



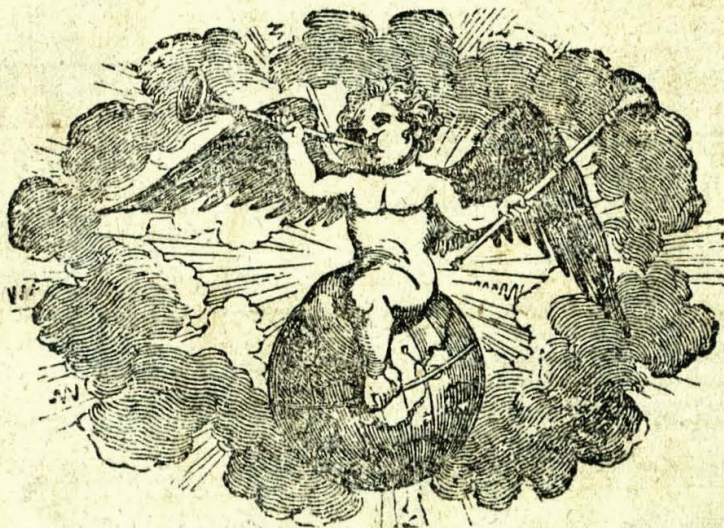
*Prezzo 1s. 3d.*

14  
STRENNA

172

PER L'ANNO DI GRAZIA

1861.



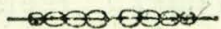
MALTA

Presso la Tipografia **Giuseppe Trapani** No, 22 Strada Suluto.


# ALESSANDRO INGUANEZ



Un' avventura istorica.



I.

ORREVANO i primi anni del felice magistero di Alofio Wignacourt (1604), quando alcuni giovani delle famiglie più cospicue di Malta fermarono patto di non tollerare che alcun cavaliere, o addetto qualsifosse all' Ordine Gerosolimitano, sopra loro la vincesse, ove mai soverchianti pretensioni e gare insorgessero, ove l'occhio de' professanti per voto *umiltà, castità e obbedienza*, a oggetti si rivolgesse tali, a cui aspirare, salva la santità del voto, non si potesse.

A capo dell'ardita e minacciosa lega era il giovane Alessandro, figlio del barone Antonio Inguanez.

Erano gl' Inguanez nobili d'antica data nell'isola; riscontrasi difatti la doviziosa famiglia in possesso di titoli e cariche d'onore sin dalla metà del secolo decimoquarto. Gli stemmi degl' Inguanez vedevansi sulle porte della Medina e di altri pubblici edifizii, onore dai medesimi meritato per aver coadiuvata la causa regia nel 1393, allorquando de' baroni sicoli, ribelli alla regina Bianca e quivi rifugiati, ebbero attentato d'impadronirvisi

- de' luoghi forti. Alfonso il magnanimo, re d' Aragona e Sicilia, al quale anche Malta obbediva, reduce dalle guerre della Barbaria ( 1432 ), preferì alle sale di caste<sup>l</sup> S. Angelo e di quello della città, le magnifiche case degl' Inguanez, i già possenti feudatari d' Ortigos nella Catalogna, donde si traevano l' origine. Avevan già alcuni di costoro governata l' isola coll' antico titolo di Capitano della città ; ma dopo l' arrivo di re Alfonso a maggior lustro sorse il nome degl' Inguanez, nè altri nobili dell' isola osavano con quei maggiorenti competere intorno a preminenze ed aspirazioni ad alte cariche. I loro titoli crebbero appoggiati a nuove sostanze, perocchè varie terre divennero per disposizione sovrana pertinenza degl' Inguanez, nè loro mancò l' onore di speciali privilegi, franchezze, esenzioni e tutto quanto distingueva un feudatario a preferenza favorito. La lucrosa reggenza dell' isola era omai divenuta carica esclusiva degl' Inguanez ; nè sempre paternali norme si prefiggevano quei magnati nel guidare la pubblica cosa, nulla ommettendo che impinguare potesse il loro patrimonio ; nè si rimanevano dal circuire con istrane pretensioni la comune di Malta intorno a proprietà pertinenti dallo antico alla medesima. Uno statuto prescriveva, che niun cittadino, avendo contestazioni d' interessi colla comune, potesse mantenersi in civile carica durante quelle, molto meno ottenerne alcuna ; ma se ne seppero gl' Inguanez privilegiare, nè stagione trascorreva che alcun di loro non si spiccasse dall' isola fin a Sicilia, a faccendarvi coi vicerè *pro domo sua*.

Diversa però, degna di generose memorie la casa Inguanez dopo l' arrivo dell' Ordine.

Non era intanto possibile che, rampollo di sì chiaro lignaggio, qualche orgoglio non ne sentisse il giovane

Alessandro; egli però non lo sentiva mai sì bene che quando avvenissegli d'altercare con de' giovani cavalieri, coi quali aveva frequenti pratiche, massime al gioco della palla a maglio, nella spianata di fuori-porte, giuoco in allora cavalleresco. Bello del volto e prestante della persona, vivace nel tratto e nelle parole, toccava appena i diciotto anni quando avvicinò famigliarmente il fiore della società, quando nel tempo stesso s'invaghì d'un' Agatina Bonello, delizia d'un' agiata e onesta famiglia, giovinetta cui nulla, tranne quarti di nobiltà, mancava. Or se l'entrare nella società e l'amore furono all'ardente Inguanez una rivelazione di nuovi, forti e soavi sentimenti; gli furono essi altresì sorgente di nuove inquietudini, di rancori, di palpiti. Geloso era della nobiltà di suo casato il barone; se si trattasse tuttavia d'uno de' *cadetti* della famiglia, egli avrebbe forse fatto il sacrificio d'un consenso per l'unione d'un suo figlio con donna di stirpe senza grido; ma Alessandro era il suo primogenito; e in oltre, l'assentirgli sarebbe anche stato un pregiudicarlo circa il titolo e i diritti a' maggioraschi, che avrebbe un dì a godere, sì quello che questi scrupolosamente regolati dal primo barone testatore, a tenor de' diplomi. Dall'altro canto la fanciulla Bonello, tenerissima del giovane Inguanez, era segno del continuo agli sguardi ed a' sorrisi degli spadaccini crociati; e comechè ciò a nulla più montasse, l'Alessandro se ne rodeva tanto, che sovente or contro questo or contro l'altro dava in escandescenze. Trascorse una volta, tropp'oltre lo spinse ira in un diverbio con due giovani cavalieri francesi: proruppe a scandalo generale in ispregi e contumelie contro l'Ordine ed il Gran Maestro.—“V'è Spagna!”—avea pur detto a gran voce,—“v'è ancora Spagna! se Carlo

•diede, può Filippo togliere!”—Si fu allora ch’egli si studiò di stringer meglio la lega degli amici; ma e’ si fu parimente allora che il Gran Maestro ebbe contezza dei fatti. La parola “Spagna” era ontosa, era parola di sedizione sotto un gran maestro francese. I cavalieri francesi, in gran numero sempre, non potevano ricordarsi e non fremere che Malta fosse stata dell’Ordine per dono di Carlo V, come re di Spagna, potenza che allora primeggiava senza contrasto.

Non erano intanto ignoti al barone quei dispiacevoli fatti; laonde al dispetto che sentivasi per gli amori del figlio, s’aggiungeva in lui la tema di vederlo presso a incontrare un esilio. Cotale inquietezza non poco aumentò al venirgli fatta, una mattina, intimazione d’accedere fin a palazzo. Molto se ne rattrista il buon signore; ed abbigliandosi in orrevoli abiti da comparsa, tutto scoraggiato vi si fa accompagnare dal gran priore della chiesa conventuale, monsignor d’Urrea, il quale amavalo fraternamente. Percorrendo col medesimo il corridoio della sala del consiglio, vede lasciar le camere di Sua Eminenza il commissario navale ed il gran visconte. La veduta di costoro non potè che turbare anche più l’animo del barone; ma ecco Sua Eminenza uscirne anch’esso per asolare alle finestre che danno sul cortile, accompagnato da due paggi d’onore. Il Gran Maestro, accortosi poco stante del barone, fecegli gentilmente cenno della mano perchè avvicinasse; e riverito il priore che inchinavalo, rientrò, seguito dal primo, nelle sue stanze.

## II.

Tremava l' Inguanez; e il Gran Maestro, invitandolo a sedere,—“V' aspettavamo,” gli disse,—“v' aspettavamo, signor barone.—“Eminenza”—rispose questi—  
—“ecco...eccomi...a' suoi”...

—“Barone, voi mi sembrate conturbato: rasserenatevi. È l' amico che quì vi chiama, è il cavaliere Wignacourt con più anni e pesi. Felici giorni mi rammentano gl' Inguanez, giorni che non torneranno: non tornerà più il tempo di quelle nostre famose cacce; i miei falconi son giubilati. Allora giovane, semplice cavaliere, amico di tutti, amato da tutti: era felice; nol sono, nol sarò più!...

—“Convento e popolo l' adorano, Principe; convento e popolo chiamano padre...”

—“Popolo...convento...a me carissimi, ed oh quanto! ma è sufficiente, signore, al cuor d' un padre l' essere bene amato da due figli, quando quei figli non possano tra loro fraternizzare?”...

—Oh, potess' io, Principe, cooperarmi alla bramata fratellanza!”

—“Non potreste: il male è radicato in un fondo, a cui nè cooperazione di sorta, nè autorità, nè forza può mai giungere senza sfasciare tutto il nostro politico edificio. Ma pure...ma oh se tutt' i pari vostri sentissero così, parlassero in cotal modo!...parlerebbe così vostro figlio Alessandro?”

—“Principe, l' età immatura,...un' indole bizzarra, iraconda, e certi principii...lo fan talora...”

—“E un amore, aggiungete, signore: un amore aversato, col crescer del quale cresce in lui l' odio contro

à quanti son giovani cavalieri, in ciascuno de 'quali si figura un rivale, e pungeli d' amari detti, e minaccia, e ingiuria l' Ordine, e me !...

—“ Ahi, Principe !...Che poss' io ?...

—“ Altri direbbe che vostro figlio congiura.

—“ Principe, pur troppo nato son io alle afflizioni ! Non ho ancora cessato di piangere la madre del mio Alessandro...e m' è forza ora...Ahi, non sia !...Principe, io son padre; io non posso che invocare la vostra clemenza per mio figlio; e per me...per me i vostri consigli.

—“ L' avervi chiamato qui è sufficiente indizio della nostra clemenza: se avessimo voluto punire il figlio, non avremmo cercato del genitore. Ma voi ci chiedete ancora consigli; questo è senno.

—“ Si, Eminenza! confortate della vostra saggezza un misero genitore; addirizzatemi voi! la vostra bontà m' affida; e che potrei meglio io che dipendere dai vostri oracoli ?...

—“ Udite, signor Inguanez. Fummo testè supplicati di salvocondotto e bandiera da un capitano fiorentino, un certo Belguardo, valente marino e mercatante. Costui brama corseggiare sotto i nostri auspizii. Non sarà ignoto a voi che intendiamo sanzionare nuove leggi sugli armamenti: noi non intendiamo facultare al corso chiunque attraversi una latina ad un palo raccomandato a quattro assicelle, come facevano i nostri predecessori; sarebbe un regalar cristiani al turco, che ne ha bastanti. Or padron Belguardo governa un galeone di più portata che non il nostro brigantino delle galere; guernito a ben fermo, veliero, e con sei falconetti da dodici della miglior fonderia di Venezia. Mercatura è il suo principal mestiero. Quanto al corseggiare poi, ha corseggiato altre



volte; sa correr bene la buona bordata, nè invierà il falcone che quando sia certo della preda. Sappiamo questo da due anziani cavalieri d' Italia, a' cui buoni uffizii venne il Belguardo raccomandato dal prior di Pisa. Riferisce ancora il nestro commissario delle galere, che Belguardo è impegnato di qui per Barcellona, onde poi con ricche merci ripartirà per Francia. Toccherà pure altre belle terre di Cristianità. Il glorioso stendardo di San Giovanni non isventolerà male sulla poppa del *San Ranieri*, il galeone toscano. Intendiamo facultare padron Belguardo in tutto quanto ci ha supplicati, e vostro figlio, barone, partirà con esso lui...viaggiatore.

—“Eminenza, parta; ma ch'io, quando che fosse, deh, lo riveda!

—“Viaggiatore, abbiamo detto, signor Inguanez.

Il barone respira, si rasserena, e—“Accolgo (ripren-  
de) accolgo volentieri l' avviso del generoso principe, e ne lo ringrazio vivamente; ne lo ringrazio come la donna di Sunam il profeta Eliseo per averle ridonato a vita il figlio. Sì, Principe, il mio Alessandro era morto: per tale mel avean dato, poichè tale lo vogliono, certi cavalieri che non hanno la fortuna di conoscere Wignacourt, il giusto, il principe clemente, cui Dio...

—“Non più, signore!—interruppe Wignacourt—non più! Ti felicitò Dio ne' tuoi figli, ch'è grazia somma; ed a me conceda di poter sempre conciliare ogni virtù colla ragion di stato.

—“Or compiaciasi sapere, Eminenza, che il mio venerando amico, il prior d' Urrea, è per sua degnazione confessore del mio Alessandro; bramerei ardentemente che solo per mezzo suo...

—“E sia pure—disse il Gran Maestro.—Adoperate

quel signore: le cose andranno meglio; ha destrezza, maniere, carità. Noi stessi poi raccomandereмо vostro figlio al Belguardo e a quanti parrà conveniente.

—“ Quanto non devo all' Eminenza vostra!...

—“ E speriamo,—finì il Gran Maestro, levandosi,— speriamo di rivedere il vostro Alessandro guarito della mente e del cuore.

—“ Oh, così pur fosse, Principe! Concedami ora l' Eminenza vostra di baciarle la mano!...

—“ Baciarmela no; stringetela, barone. Addio.

Accomiatato l' Inguanez, riscontra di nuovo il priore nel luogo istesso con alcuni conventuali che dovea presentare a sua Eminenza; l' Urrea però, com' ebbe veduto l' amico, pregata la cortesia de' reverendi che lo attorniavano, se ne staccò avviandosegli incontro. Il barone, commosso, ma ilare piuttosto, riferisce all' amico il discorso tenuto col Gran Maestro e la inaspettata conclusione di quello. L' Urrea non fece che lodare. Qualche ora dopo l' Alessandro fu alla presenza di questo dignitario.

## III.

Accorato. acceso in volto, sospirato, il giovane Inguanez avvicina il priore, e vede la prima volta nel suo confessore la dignità del Grancroce. Il quale con volto grave, ma in accento passionato, dicegli:—“Ho bene sperato talora, signore, di moderare gl' impeti vostri con salutari consigli; vi ho più volte inculcata in nome di Dio la bella virtù della mansuetudine: l' opera mia fu vana. Uopo non è rammentare successi: è troppo manifestamente noto, come voi da ultimo trasandaste ogni limite nell' offendere tutti noi, l' Ordine, l' ottimo suo capo. E perchè trasmodare cotanto?... Alessandro, Iddio perdona sempre, i principi qualche volta. Ma sia pure, sia lode sempre a Dio! il nostro principe v'ha perdonato.

—“Perdonato!”—sclamò furente l'Inguanez—Egli anzi mi condanna a supplizio il più straziante, infernale! Egli comanda ch' io m' allontani dall' isola!...ma...

—“Ma per ritornarvi, e più savio. Non avrebbe egli potuto espellervene del tutto e per sempre?”

—“Per sempre!...per sempre!...e perchè mai?”

A queste parole il giovane sospirò profondo, nè potè frenare qualche lacrima; in questo però la gravità del Grancroce si tramuta in carità d' uomo, e—“Consolatevi, gli dice, consolatevi, Alessandro! So che soffrite, so...

—“Sapete, e congiurate cogli altri a danno mio!”

—“Oh! che dite mai, Alessandro?”

—“Sì, sì! avete tutti posto tra voi d' estermarmi! tutti!...

—“Errate, di molto errate! e quando mai avete intraveduta malevolenza in me? Io non bramo che con-

cordia e pace; io amo voi e amo tutti; sì mi comanda Cristo, sì anche mi detta il cuore. V' esorto bensì d'ubbidire il principe oltraggiato: quanto egli da voi chiede, non è che lieve spiazione dei vostri pubblici falli. Vi gioverebbe l' essere indocile?

—“Ma il padre?...l' ho io anche oltraggiato il padre?...quando?...in che mai?...Egli arde pure di vedermi lontano!

—“Avrebb' egli forse a tanto sue ragioni particolari? abbiasele pure; quanto a me, statene sicuro, non gliele seconderò giammai, giammai! Un ministro di Dio non deve menar buone delle ragioni fondate sopra convenienze che sono mere vanità. Rispondetemi, Alessandro: v' ho io forse mai detto: “Non amate quella fanciulla?” Me ne parlaste la prima volta al tribunale della confessione: “Qui non s' ascoltano che peccati, vi rispos' io;—parlatemene altrove.”—Me ne parlaste; mi decantaste la fanciulla per costumata e santa; io tacqui: approvazione era il mio silenzio. Non mi diceste di voler fare di colei la vostra sposa giusta le norme di Santa Chiesa? ed allora come potre' io disconvenirne? avversare il vostro amore? Voi malignate, Alessandro, e siete ingiusto, anzi crudele verso me, verso me che tanto v' amo!

—“Nol sarò più, nol sarò più, no! v' oltraggiast, pur troppo!...Deh, perdonatemi!...

Il giovane si gettò piangendo a' piedi del suo vincitore, il quale intenerito fin alle lacrime, sollevandolo da terra:

—“Vi perdono—gli disse—vi perdono con tutto cuore! ma cedete alla forza delle circostanze; ubbidite il genitore, il principe, me. Allontanatevi per poco dall' isola; è prudenza. Voi, coll' ajuto di Dio, vi ritornerete felicemente; e s' ella è poi la volontà di Dio che

voi sposiate quella buona fanciulla, che potranno essi mai e principi e baroni sulla volontà di Dio ?...

—“ Oh, è vero ! nulla potranno, nulla ! Io amo Agatina con intenzione purissima, santa ! Iddio lo sa, lo sa !

—“ Ella sarà vostra; sperate in Dio, sperate ! sarà vostra.

Annunzio da profeta parvero all' Inguanez le ultime parole dell'Urrea; e promettendo il giovane di rivederlo per accomiatarsene, si divisero da lui, se non contento, coraggiosamente apparecchiato a quanto ne si voleva. Cercò incontanente modo d'abboccarsi coll' Agatina; trovollo; breve colloquio—“ È forza ch' io abbandoni per un tempo l'isola e voi; il perchè v'è noto. Ritornerrò; Iddio mi farà questa grazia: sì, mi farà questa grazia ! me ne rende certo la speranza che ho in Lui; me ne rende certo, se non è bestemmia, il nostro amore. Se voi, Agatina, avrete la virtù di conservare amore pei lontani, voi sarete una Inguanez.

Sospiri e lacrime la risposta della infelice; ma quando si vide stretta la mano, e sentissi dire—Addio ! i sensi l'abbandonarono.

Era l'ottobre del 1605. Guari tempo non corse, ed il *San Ranieri* fu in viaggio. Non lo seguiremo noi, nè invidiamo al viaggiatore la veduta delle belle terre cristiane. Egli ne vede molte, varie; ma nulla sente, nulla apprende. Invia sue nuove a Malta: vi pervengono ?... Ei non n'è consolato per alcuna; estremo è il suo sconforto. Dopo sette mesi i viaggi d'obbligo sono compiuti, e capitano Belguardo vuol tentare la sorte del corsaro nelle acque di Levante. Egli promette nondimeno all'Inguanez, cui prese ad amare come figlio, che per la festività di S. Giovanni, sarebbero allegramente a

Malta. Non ne gioisce il giovane; gli pesa sull' animo un presentimento fatale.

Si mettono intanto alla ventura, navigando senza destino verso l'Adriatico. Al golfo si determina un vento, fresco; lo si riceve a mezza nave. Raffiche crescenti, estese; tentano un porto di Candia; vento da prora, che ingagliardendo fa correr fortuna. Lampi, tuoni, fulmini: tempesta violente; si trema, si prega, si fan voti; solo l'Inguanez nulla sente, nulla fa. La tempesta di fuori sopisce alquanto in lui quella di dentro; ei ne trae cattivi augurii, più nulla. Il *San Ranieri* n' è spinto furiosamente fin sulle coste della Siria; ma quivi la procella scema, ed il galeone rientra in governo. Poggiano alla volta d'un seno alquanto coperto, a breve distanza da Scanderun (Alessandretta). Rese praticabili le onde a palischermo, parte dell'equipaggio ne va a terra in cerca d'acqua. Vi sbarca pure l'Inguanez. Vaghezza di vedere il luogo e di cogliere qualche frutto dalle palme che scorgeva ondeggiare lontane, o più presto bisogno di distrazione, lo spinge a inoltrarvisi più addentro che gli altri del galeone. L'incauto si fidò troppo in terra d'infedeli.—“Cristiano, sei nostro!—gridagli una voce da presso; e una masnada di barbari seminudi, mori, mulatti, bianchi, lo circonda, gli danza attorno, lo beffa sghignazzando. Il misero vorrebbe gridare, supplicare, nulla può; tramortisce.—“Sei nostro,—prosegue l'un di quelli,—ma pure fortunato. Il nostro padrone ama gli schiavi cristiani come figli, purchè sien buoni, nè faccia di tristo hai tu. Se ti leghiamo per ora, egli è d'uso. Sieguici, bel cristiano!—L'agnello è strascinato dietro ai lupi, e rimane tra loro.

Molte, strane le avventure del nostro giovane in

Soria, e ne sapremo per gran documento le più belle: avventure che fornirebbero mille ricapiti da romanzo; non ci alletta però l'intemperato ardire de' novellieri. Intanto capitano Belguardo scrive indi a poco da Candia al commissario degli armamenti a Malta sulla sparizione dell'Inguanez a Scanderun. La mala nuova giunge ratta, dicono; e ne sono tosto informati il Gran Maestro ed il Priore, i quali dolentissimi si rimangono del successo. Cercasi d'occultare l'amara notizia alla famiglia Inguanez, ma indarno; essa fu divulgata, pergiunge. Il barone sen affligge tanto, che ammala grave; due fratelli ed altrettante sorelle d' Alessandro sono in desolazione; l'Agatina, già troppo sconfortata, non vive che di pianto, nè fa tranne pregare fervorosa la Vergine, che le purifichi il cuore d'ogni mondana cura, per andar monaca a San Benedetto della vecchia città.

Trapassa un anno, e veruna notizia dell' Alessandro. Il barone, non mai riavutosi bene, riammala; muore. La famiglia è a tutore; i maggioraschi sono sequestrati per liti mosse da parenti collaterali. La fanciulla Bonello è ricevuta nel monastero, dove per digiuni ed orazioni combatte generosamente sè stessa.

Trascorrono altri mesi; e nulla, nulla di quell' infelice. La sua famiglia è omai rassegnata. Un cuore solo palpita forte al nome di Alessandro Inguanez.

## IV.

In un torbido mattino di novembre del 1607, un giovane dalla faccia abbronzata, capigliatura incolta, vestito logoro, smonta da uno schifo alle *scale* di S. Lorenzo nella città Vittoriosa. Costui, errante il guardo, e come ladro che abbia il furto addosso, corre difilato al palazzo dell' inquisitore. V'entra, ma un cursore lo ferma, e —“ Che chiedete?—gli dimanda. E quegli, sostando indispettito :

—“ Parlare a Monsignore,— gli risponde.

—“ Chi siete ?

—“ Un traviato che brama riconciliarsi con Dio.

—“ Sante intenzioni, fratello. Monsignore celebra, ma vi è in curia il cancelliere che vi può ricevere. Il vostro nome ?...

—“ Il mio nome ?...Amuratte.

—“ Musulmano ?...

—“ Oh, fatemi entrare ! Fatemi nascondere!...

—“ Comprendo; ma non ve ne disperate: Iddio ha pure misericordia de' rinnegati.

Il lettore ha omai compreso anche più del cursore del palazzo. Ore dopo, il gran priore dell'Ordine, accompagnato da due consultori del Santo Ufficio, sbarcava dalla gondola dell' inquisitore sul molo della Vittoriosa. Monsignor della Corbora, il quale presedeva allora al tribunale dell' inquisizione, attendevalo alla marina, seguito da ufficiali e famigliari della sua curia. Allegratisi del buon incontro i due monsignori, ne mossero al palazzo inquisitoriale tramezzo a una folla curiosa; dove giunti, si strinsero in conferenza. Non era questa peranco terminata, quando Gherardo e Marchello, con Ghi-



tina e Grazia, fratelli e sorelle Inguanez, piangevano di gioia col fratello Alessandro.— “Ma ov' è—dimanda questi—ov' è il nostro amato genitore?—I fratelli abbassano la fronte sospirando; la Ghita piange; ma Grazia, vispa fanciullina di dieci anni,—“E non vedete, Alessandro,—gli dice,—il colore de' nostri veli?—Piansero tutti. —“Lo vedo, sì, mio angelo!—ripresero gemendo Alessandro,—lo vedo!...Oh, padre! ben io aggiungi al calice delle vostre amarezze! perdonatemi, o padre, perdonatemi dal cielo!...

—“V' ha perdonato!—sciamò l' Urrea, entrando nel salotto della commovente scena,—v' ha perdonato! Deh, ch' io v' abbracci, Alessandro! Iddio v' ama, assai v' ama, figlio mio! *La sua destra ti trasse dall' Egitto.* Chi predetto l' avrebbe a questi teneri fratelli e sorelle, a me, d' un giorno rivedervi, riabbracciarvi?...

—“Ma il padre...mi benedisse?...

—“Benedisse voi, benedisse tutti. Deh, risparmiatelo il pianto a questi vostri, a me! ne favelleremo a miglior tempo. Il mio cortese amico, monsignor La Corbora, permise questo incontro a favor singolare; non ne abusiamo. Egli spera di poter, piacendo a Dio, mondarvi della lebbra con lievi farmachi. A lungo poi, e lietamente, o Alessandro, favelleremo.

—“*Amen! amen!* —rispose questi, tentennando il capo;—Ma dimmi!—ripigliò affannoso,—dimmi! Quanto non sarò più...non sarò più scomunicato!...

L' orrenda parola, furiosamente proferita, fece piangere e retrocedere tutti.

—“Sarò allora...sarò contento... felice ...appieno?

—“Sarete! —rispose l' Urrea,...sarete! Ecco questa croce che mi adorna il petto: io la tocco!

—“Ed io la bacio! e bacio le vostre mani, o padre! Questo dolce nome lo serberò per voi, sì pervoi! Accostatevi, fratelli, sorelle! ah, ch' io v' abbia di nuovo tra le mie braccia! Io amo immensamente tutti, amici e nemici, poichè tanto m' ama Iddio. Fui ribelle a sue sante leggi; non ebbi la virtù del martirio, e peccai, gravemente peccai! ma la misericordia di Dio è con me, con me...

Lo interrompe un alario, dicendo: sperare monsignor l' inquisitore di poter un giorno partecipare alle gioie de' signori Inguanez; imporgli d' altronde i suoi doveri ordinare che il penitente rimanga solo. I fratelli e le sorelle riabbracciarono l' Alessandro; ed il priore, nel lasciarsi baciare da costui la mano, gli susurra all' orecchio:—“ Sarà vostra!

Uscirono all' aperto, estremamente commossi, poco lieti: palazzo da balli non era quello dell' inquisitore; pendeva sull' Alessandro un giudizio di pravità; e — “ Lui perchè turco?—aveva dimandato Grazia.

Le raccomandazioni del priore, avvalorate forse anco per altre del Gran Maestro, fecero che il processo s'istituisse tra giorni. L' Inguanez, tutto compunzione, confessa ingenuamente quanto eragli occorso in sedici mesi di schiavitù; e la sua narrazione viene in parte confermata a giuramento da alcuni della nave francese sulla quale giunto erasi a Malta.

Il giorno 20 del seguito dicembre, Monsignor Della Corbora, gravemente seduto *pro tribunali*, assistito dagli ufficiali della sua curia, ordina che gli sia menato dinanzi il penitente Inguanez. Condottovi l' Alessandro, messo ginocchioni fra due famigliari, a terra il guardo, crocifisso in mano.....l' inquisitore proferisce questa bella sentenza.

## V.

“ *Noi, Lionetto della Corbora, contro l' heretica pravità generale inquisitore delle isole di Malta e Gozo, delegato apostolico: Pronunciamo.*

“ Essendo tu, Alessandro, figlio del *quondam* Antonio Inguanez maltese, dell' età tua d' anni venti circa, spontaneamente comparso in questo Santo Ufficio, giudicialmente confesso, che due anni sono, o poco più, sendoti imbarcato col galeone del capitano Belguardo, per andar in corso a Levante; e in capo di otto mesi havendo bisogno d' andar per acquata, si sbarcarono gente in terra in un luogo chiamato *Ghar*, ch' è ne' confini d' Alessandretta :

“ Con li quali ancor tu scendesti; ed allargandoti circa un miglio dentro terra per prender de' frutti, fosti trovato da quindici turchi, ch' eran nascosti; e da loro preso; e con le mani legate ti condussero dal bascià di Rays, chiamato Chasem Celèbi :

“ Quale ti prese per suo schiavo, e cominciò persuaderti d' abnegar la Santa Fede Christiana, ma gli ne facesti resistenza; finalmente in capo di cinquanta giorni ti fece dare da trecento bastonate sopra le piante dei piedi per la detta resistenza, dicendogli che volevi stare nella Fede Christiana :

“ E tuttavia si risolse di farti tagliar la testa, se non ti facevi turco; del che dubitando tu, per esser egli persona assoluta di detta città, per timore ti contentasti a rinnegare solo con la bocca, ritenendoti intrinsecamente per cristiano:

“ Per il che detto tuo padrone ti fece 'alzar il dito, e proferir le solite parole in segno d' abnegazione, e subito

ti fece circoncidere, e t' impose nome di Morato, nome mahomettano :

“ E nondimeno ti ritenne astretto nel suo castello per servirlo in casa; e circa otto mesi dopo, avendoti mandato con una sua fregata per suoi servizi in Alessandretta, dove arrivato, il giorno seguente ti sei fuggito :

“ E imbarcatoti sopra un bertone di Fiamenghi per venire in Christianità; e passato un giorno ed una notte, havendo presentito detto tuo padrone, mandò a ricercarti per tutto :

“ Et essendo i Fiamenghi minacciati da' Turchi, che se loro nascondessero, il bascià li haveria fatti brugiare con tutto il vascello :

“ Per il che dopo fosti sbarcato e condotto alla presenza del tuo padrone, il quale simulò di volerti tagliare la testa :

“ E promettendogli tu, per timore, di mai più fuggire, ti persuase con belle parole di darti per moglie una sua parente :

“ E per aver maggior libertà e comodità di fuggire, contentasti a quanto ti disse; e con effetto prendesti per moglie detta sua parente, giovane di sedici anni circa, chiamata Fàtoma, e prendesti casa da parte, cohabitando con lei :

“ Et ogni sera ti raccomandavi al signor Iddio, recitando le tue orazioni; anzi insegnando a detta Fàtoma l' orazione domenicale e salutatione angelica, par che ti promesse di fuggir teco, e venire in Christianità per farsi Christiana :

“ E passati altri otto mesi circa, havendo trovata comodità in Alessandretta d' un vascello francese, ti disponesti di fuggire con esso, come facesti; e per grazia

di Dio quivi capitasti, con l'ajuto però del console francese e di due Padri Zoccolanti:

“ Sebbene quando andavi per imbarcarti, sendo in detta città giunto un campo turchesco per assediarla, fosti da alcuni turchi d' esso perseguitato, e preso, e legato per levarti la vita, se non daresti a loro dieci scudi:

“ E non havendo tal comodità, pregasti alle genti di detto vascello di soddisfare a quei Turchi in qualche maniera per lasciarti venire senza fastidio alcuno; siccome con effetto, havendo avuto alcuni denari, ti lasciarono venire :

“ In conformità si ebbe tal detto da molti, con essere stata la verità; e che altre volte tentasti di fuggire e venire in Christianità con qualche pericolo della vita; e dicesti d' esser vissuto nella setta mahomettana estrinsecamente dal dì che fosti circonciso, non essendo mai andato nelle loro moschee :

“ Anzi quando tuo padrone diceva le sue orazioni secondo quella setta, tu recitavi sotto voce le orazioni christiane, e ne dimandavi perdono e misericordia, tenendoti sempre per christiano intrinsecamente; pensando sempre come potevi venire in Christianità e morire christianamente :

“ Et havendo noi visto e diligentemente considerato nella nostra cognitione questa tua spontanea comparitione e confessione; ci siamo risolti nel consiglio de' Theologi e Canonisti di venire alla infra sentenza.

“ INVOCANDO dunque il nome di N. S. Giesù Christo, e della sua Gloriosissima Madre, sempre Vergine, Maria; per questa definitiva sentenza, quale sedendo pel tribunale proferiamo in questi scritti: diciamo, pronunziamo, sententiamo e dichiaramo, che tu, Alessandro

- predetto, per le cause spontaneamente confessate, ti sei reso in questo S. Ufficio leggermente sospetto d'apostasia dalla Santa Fede Christiana, e perciò incorso nelle pene e censure ecclesiastiche; e che pertanto come tale, sei obbligato ad abjurare la detta apostasia, et in specie la setta mahomettana, con qualunque altro errore et heresia contraria alla Santa Fede Cattolica; come per questa nostra sentenza ti comandiamo che facci nella camera del palazzo di questo Santo Ufficio nel modo e forma che da noi ti sarà indicata. Dopo la quale abjuratione, siamo contenti assolverti a cautela delle censure nelle quali perciò puoi essere incorso. Et acciò da Nostro Signore ottenghi più facilmente misericordia e perdono, per salutare penitenza t' imponiamo, che quattro anni prossimi ti debbi confessare sei volte l' anno, e di consiglio del tuo confessore comunicarti, cioè nel prossimo Natale del Signore, nel mercoledì delle Ceneri, nella Pasqua di Resurrectione, nella Pentecoste, nella festa di S. Giovanni Battista, ed in quella di tutti li Santi; e che per un anno prossimo debbi digiunare in pane et acqua ogni venerdì, et in detto giorno recitare li sette Psalmi penitentiali con le preci seguenti inginocchiati, ordinandoti, che quando perverrai in miglior stato e fortuna, pagherai dinnanzi al depositario del S. Ufficio scudi trenta di Malta per uso di detto S. Ufficio. E così diciamo, pronunciamo, sententiamo, dichiaramo e penitentiamo in questo et ogni altro miglior modo e forma, che di ragione potemo e dovemo.

*“ Leonettus Corbarius, Inquisitor. ”*

## VI.

Assolto l' Inguanez dopo l' abiura nelle forme prescritte, rientrò bene accetto nel civile consorzio, e si riunì alla famiglia cui tolse a governare paternamente. Animo attemperato alle rircostanze, modi conciliativi, prudenza in tutto: egli diviene il vero *altr' uomo da quel che fu*. È consolato, contento. Pendegli, è vero, lite sulla eredità paterna, sui noti feudi di *Bu-kana* e *Diar el bniet*, baronaggio Inguanez; ma egli poco se ne cura, chè la famiglia possiede altri fondi, e liberi. Gli è conteso il titolo ancora; ma di questo si cura meno, chè gran parte de' durati guai nati gli erano da quella vanità, sovente odiosa per le conseguenze che ne derivano. E poi?... titoli a legato, non in premio d' eccellenti e generose opere: titoli, a dir vero, conferiti talora ad un avo per benemerenza, la quale svanisce col suo ultimo respiro; titoli spesso conceduti per gratuita benevolenza di chi può; avuti talvolta in compenso di macchinazioni a danno di popolari diritti; rapiti non di rado a debole principe; donati ancora qualche volta per care intercessioni. Questa vanità non travaglia più l' animo del nostro giovane; egli è bastantemente pago dell' affezione di sua famiglia, della benevolenza degli amici, e soprattutto dell' amore della sua fidanzata. Eran seguiti degli abboccamenti tra il gran priore ed i genitori dell' Agatina; e non avendo costei proferiti ancora i sacri voti, ne fu fatta ritirare in famiglia. Quel che potè aver quella giovine sentito al saper tornato e sano il suo promesso, lasciamolo all' immaginazione di chi legge e sente. Il cielo aveale in quel santo ritiro concesso il bene della rassegnazione, ma non ancora la libertà del cuore. Pianse però Agatina,

teneramente pianse nel separarsi dalle buone compagne del monastero, le quali gareggiavano da lunghi mesi nell'esserle officiose, nel racconsolarla; piansero elle ancora, l'abbracciarono affettuosamente, la baciaron.—“ Signora, ricordati sempre di noi! — Non ci abbandonare, amica!—Sorella,—dissele singhiozzando la più giovane delle suore,—abbiti questo anello a crocifisso, e siati continuamente ricordo della santa Passione, di questo nostro asilo di pace; in fine dell'amica che pianse teco più delle altre!...—Figlia,—le disse sul limitare del cancello la più anziana,—figlia, un altro ricordo ti aggiungo io, tua madre novella. Tu ti separi dalle spose di Dio per andare sposa dell'uomo: sii pure beata! Ma sappi, o figlia, che l'uomo non ci toglie a Dio; ci toglie a Lui bensì la prevaricazione, il peccato. Siamo dovunque, siamo sempre, in qualunque stato siamo noi spose di Dio, finchè norma ne sia la sua santa legge: ed allora, o figlia, allor appunto la donna diventa trista sposa dell'uomo, quando ella cessa d'essere sposa di Dio. Abbiti, o figlia, il mio ricordo, e ch'io ti baci e benedica!

L'Inguanez rivide la sposa in casa i di lei genitori. Spettacolo gentile! Impallidirono entrambi; i loro cuori battevano fin all'oppressione; s'avvicinarono lacrimando, e tral brio degli amici si strinsero le destre, ma nulla si dissero, chè la pienezza degli affetti non permise parole. Se non che fu loro assai opportuno l'allegro conversare della brigata, per cui rinfrancati alquanto, dopo i mal repressi sospiri, si parlarono. Agatina non aveva perduto della sua bellezza, scorgeasi però nel suo volto alcun che di languido, che nel toglierle di vivacità le aggiungeva di grazia: era bella, ed il chiostro la rese anche avvenente. Dopo il primo incontro collo sposo, all'anello dell'amica



claustrale, aggiunse Azatina un altro simboleggiante la fede conjugale, entrambi sacri.

Or il gran priore avea consigliato che le nozze si diff rissero fin' a tanto non fosse definito il piato dei maggioraschi, perchè talora non ne venisse gravata la famiglia. Aveva egli ottenuto ancora dal Gran Maestro l'ammisione dell' Inguanez al bacio della mano; e certo che costui ne sarebbe assai favorevolmente accolto, vel accompagnò a palazzo. Chiaro mostrò il giovane di soffrire nell'avvicinare il principe; ma la natia gentilezza di Wignacourt lo rinfrancò, nè gli permise di scendere a ginocchio. Bramò quegli d' imporar perdono delle antiche imprudenze, ma neanche ciò permise il Gran Maestro; e per avviare tosto il discorso, gli domandò premuroso, quali altre ragioni trovassero i di lui parenti a tener fermo ne le loro pretensioni, tornato l'erede legitimo del suo buon amico il compianto barone. L' Inguanez risposegli, che costoro speravano in vece nuovi appoggi a quelle nella sua apostasia, benchè forzosa questa, e dichiarata lieve per sentenza; che quanto al titolo, nè di ciò dorrebbesi, egli lo perderebbe senza fallo.—“ E perchè?—chiese il Gran Maestro. Il giovane abbassò la fronte arrossendo, nè rispose; ma l' Urrea parlò in vece sua, rammentando che l' Inguanez era fidanzato a fanciulla ricca d' ogni virtù, ma senza titoli a dip'oma; e come il primo barone Inguanez avea imposto la decadenza da certi diritti e da' titoli a quegli tra suoi discendenti che non si fosse unito a donna nobile. Sorrise il Gran Maestro, e ricordò d' aver un giorno augurato al barone che il figlio guarissegli della mente e del cuore; trovava bello che l' augurio non si fosse avverato che per metà. Indi movendosi, tutto piacevolezza palpeggio le

gote all' Inguanez, dicendogli;—“ E voi dunque, giovanotto, tutto arrischiate per amor della sposa?...ho per altro speranza che nulla perderete.—Il giovane, assai rincorato, gli baciò la mano. Al gran priore che riveriva, il Gran Maestro disse, bramare di rivederlo la dimane.

Lietissimi scesero di palazzo i due signori, nè fu tardo l' Urrea la dimane a ricomparirvi. Wignacourt gli dimandò in che stato si trovasse la lite degi' Inguanez; vi vedea dell' animosità, della perfidia. L' Urrea risposegli, compiere omai presso a due anni dalla morte del barone, e correre buoni mesi dal ritorno del figlio, ma che il processo erasi poco avanzato; indeciso il foro laicale circa il peso da dare alla sentenza di monsignor Corbora, essendogli stato richiamato a Roma *per mala gestione*; non voler il nuovo inquisitore per tal quale sua prudenza sindacare gli atti del predecessore; offerirsi bensì di rimettere a Roma quanto il foro laicale stimasse opportuno riguardo al giudizio inquisitorio; accettare probabilmente quel foro l'esibizione fattagli dall' inquisitore.

—“ Rimettere a Roma—mormorò il Gran Maestro—a Roma,...ed al ora il giudizio dell' Inguanez finirà la vigilia del giudizio universale!...Reverendo, noi abbiamo fatto correre per mare e sull' arena quel giovane lunghi mesi; dico noi, benchè non ne fossimo cagione che in parte, e salva sempre la nostra coscienza. Leggerezze, non malizia, eran sue colpe; maggiorene appena, fortuna lo balestra da per tutto e fieramente. Or egli rivede la patria miracolosamente; e appena salutatala, si consegna all' inquisizione per farsi un' onta di sull' anima; soffre penitenze, mortificazioni, gravezze; espia tutto. Rientra in società; parte de' suoi gli contrastano il suo; ama, ed ha impegno di matrimonio, e forse...

—“ Questo solo è che l'addolora, Eminenzà!—  
 interruppe l'Urrea.

—“ E perchè non isposa egli?

—“ Son io che consigliai, Emirenza, non doversi  
 ciò fare prima che fosse definita la lite de' maggioraschi.

—“ Per molta prudenza voi date un martirio lento.  
 Procurisi, amico, che il giovane sia unito alla donna che  
 veramente ama; egli merita bene un compenso alle tante  
 sofferenze. Di sua fortuna sarà quel che sarà; egli è  
 nella nostra grazia.

—“ Eminenza,—sciamò rapito l'Urrea,—oggi ho  
 finito di conoscere per intero il Gran Maestro Wignacourt!

Le nozze furono modestamente celebrate nella chiesa di N. Signora della Vittoria, e gli sposi formarono loro casa nella vecchia città; il che fu per l'Agatina un contento di più, potendo a bell'agio visitare le cortesi amiche del monastero, le quali teneramente amava. Non è a dire se le sante donne giubilassero anch'esse al vedersi vicina la buon' amica; ma quale non fu poi la loro delizia, quando, a capo di qualche anno, ricevettero dalla ruota del parlatorio un bambino Inguanez?...

Trascorse qualche tempo, ed il Gran Maestro conferisce all'Inguanez cariche d'onore e confidenza. Fosse allora un ravvedimento, o timore d'incorrere nella disgrazia del principe, o forse ancora un amichevole accordo, i parenti dell'Inguanez rinunziano alle loro pretensioni; ma quanto è al titolo, quegli non lo poteva in niun modo assumere, non essendo unito a donna nobile. Ma il Gran Maestro volle compiuta l'opera sua. Il dì 22 dicembre dell'anno 1612, avvisa con bolla magistrale gli ufficiali dell'amministrazione ed il pubblico, di

aver in grazia di nuovo diploma, dopo prestatogli il giuramento d' ossequio e fedeltà, conferita la baronia dei feudi di *Bu kana*, e *Diar el bniet*, terre in Malta conosciute, al magnifico Alessandro Inguanez.

---

A non contare qualche ramo fuso in altre famiglie, spenta omai dir si può la patrizia famiglia Inguanez. Una signora, la quale all' anello nuziale preferir volle e seppe la corona delle vergini, piissima donna, per età e santi costumi veneranda, è rampollo unico vivente che, nipote all' ultimo barone Inguanez rappresenta l' antichissima famiglia. Fosse stato impulso di ricordanze storiche, o ammirazione in me si fosse per le virtù de l'ultima Inguanez ( baronessa Inguanez Damico ); io mal saprei esprimere da quale sentimento di venerazione compreso mi fossi, quando un dì, nella nobilissima vecchia città, fatto mi venne baciare le mani alla venerabile dama Inguanez nel luogo pressochè medesimo, dove, quattrocento e trent' anni sono, familiarmente cogl' Inguanez dimorò Alfonso d' Aragona.

G. A. VASSALLO.

# LA PROVIDENZA

## CANZONE

BELL'ABB. FRA GIACOMO GOROGNA. (1)



### I.

**L'**empio delira  
Di tanto orgoglio pieno,  
Che il Cielo istesso a profanar s' avanza.  
Soffrir non sa, che abbia del mondo il freno,  
Chi di struggerlo a un cenno avria possanza.

Se turbo aggira  
Ruinosi venti, e se tremuoto solve  
Rocche e cittadi in polve,  
D' altra virtù lo stolto opre le crede,  
Non di colui, che il tutto informa e vede.

### II.

Così gli agghiaccia  
D' alto terrore il petto  
D' un Dio regnante il maestevol lume,  
Che alle be l' opre sue cerca difetto,  
E arguir d' errore il suo Fattor presume.

---

(1) Questo letterato, nostro concittadino, fioriva negli ultimi tempi dell' Ordine Gerosolimitano.

La viva traccia  
 Malvagio oscura del supremo impero;  
 Mesce col falso il vero,  
 Toglie premio a virtude, al vizio pena:  
 Per tali eccessi il suo furor lo mena !

## III.

Ma tu che stendi  
 L' Onnipotente mano  
 Dell' universo intero oltre i confini,  
 Tu che a dar luce al cieco ingegno umano  
 Versi dal puro sen lampi divini;

Tu d' alto accendi  
 Mia debil voce, sì che scorra il grido  
 Fin dove ha stanza e nido  
 Qual più rimoto albergator rinserra  
 Nel suo riposto grembo oggi la terra.

## IV.

Quando mirai  
 Le fosche vie del Cielo  
 A lenti passi illuminar l' Aurora,  
 Squarisi, io d' sì, all' empietate il velo,  
 Chi creò l' universo, il regge ancora.

Se l' ombra e i rai  
 Nel prefisso cammin parte e misura  
 D' inviolabil natura  
 Certo tenor, com' esser può che interna  
 Stolidità forza il tutto affreni e scerna?

## V.

Serena in volto

Dal fulgido oriente

Si affaccia l' alba, e alle fatiche usate

Chiama lo stuol della terrena gente:

Ma come in bruno ammanto ombre gelate.

Al suolo han tolto

L' amabil luce : alto sopore i mali

Che infestano i mortali

Copre, alternando sempre agli odiosi

Diurni affanni lor dolci riposi.

## VI.

Colui che trasse

gli elementi discordi

Dal cupo sen del nulla; Egli è che imprime

Di scambievol amor forme concordi

Alle opposte sostanze; Egli fra l' ime.—

Terrestri masse

E i più sub imi corpi occulto ascose,

A perpetuar le cose,

Vincolo eterno, e con secreto morso

Delle sfere, e dei mar regola il corso.

## VII.

Tenui vapori

Dal'e salate sponde

Fervido raggio inver le stelle innalza :

Si addensan ivi, e a gran torrenti l' onde

Calano in fondo di scoscisa balza.

Quindi gli umori  
 Traggon le fonti, che perenni e liete  
 Spengon l' arida sete  
 D' uomini e belve, e al florido terreno  
 Empion di succo fecondante il seno.

## VIII.

Quindi le pure  
 Mattutine rugiade  
 Stillano amiche a rinverdir l' erbetta ;  
 Quindi le vaghe nubi or dense, or rade ;  
 Quindi la pioggia in freddo gel ristretta.

O mal sicure  
 In deplorabil cecità vaganti,  
 Superbe anime erranti,  
 Aprite gli occhi, e vaghegiate intorno  
 La bella pompa, ond' è l' Olimpo adorno !

## IX.

Agili e chiari  
 Per mirabil sentiero  
 Volger vedrete immensi globi il piede,  
 Lavoro industrie d' immortal pensiero,  
 Che spirito e norma a' moti lor concede.

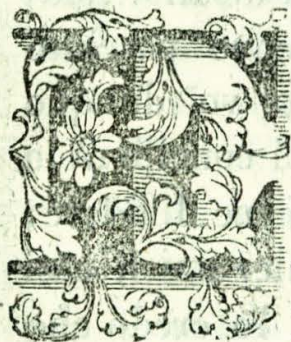
Tanti e si vari  
 Contrarj impulsi come mai potria  
 Con sagace armonia  
 Legar fatale, immaginario nodo ?  
 Ben ciò che io veggo, ed odo  
 Provvida man describe al pensier mio :  
 Dio fece il tutto, e il tutto regge Iddio.



# BADI

## NOVELLA INDIANA.

---



**B**RAVI nell' India un giovane ricco di beni di fortuna, d' ottimo carattere, il di cui nome era *Badi*. Questi avea sortito dal cielo un cuore sensibile, e un animo schietto e sincero. Se per virtù intendete uno sforzo, ei non era virtuoso; poichè tutte le azioni le più benefiche e generose era anzi spinto dal suo cuore medesimo a farle. *Badi* era il più favorevole interprete delle azioni degli uomini, e le riguardava sempre dal lato migliore che aver potessero; dolce nel suo tratto, nobile nelle sue idee, fedele amico, generoso cittadino, ottimo giovine in una parola. Al corredo di queste qualità, alla ricca sua condizione s' accoppiava l' eleganza del suo aspetto, da cui tralucevano la bontà e dolcezza del suo carattere. L' educazione che egli avea ricevuta nella solitudine dei Bracmani, l' avea già iniziato nella sapienza orientale; ed era sul punto di cominciare il corso della vita civile entrando nella società degli uomini. *Badi* prima di farlo si ritirò in una sua villa per riflettere agiatamente alla nuova situazione, a cui dovea

passare, e scegliere quel sistema che gli paresse più conforme alla ragione e più confacente all' indole propria. Io sono, diss' egli, conscio a me stesso di non avere malignità nel mio animo; nessuna parte dei miei affetti mi farà arrossire, quantunque sia palese; amo a far del bene; sono incapace di verun tradimento: perchè dunque dovrò io dissimulare quello che ho nel cuore, come taluno mi ha suggerito? Finga chi ha ragion di nascondersi, io non ho motivi di farlo. Gli uomini, dicono alcuni, che sono esseri cattivi: forse lo saranno quando hanno interesse di esser tali; come il leone che affamato assale l' uomo: con me, che non vuo' far male ad alcuno, qual interesse possono avere di nuocermi? Il leone pasciuto vede l' uomo, e lo lascia pel suo viaggio. Io vo' dunque esser sincero perfettamente; questa virtù mi concilierà la benevolenza degli uomini; nissuno potrà di me diffidare; se io tratterò gli uomini come se fossero miei amici, essi per conseguenza tratteranno me da amico. Io credo che coloro che hanno l' immaginazione melanconica, e che tanto dicono male della specie umana, siano maltrattati, perchè essi i primi non sanno esser buoni e sinceri. I serpenti stessi non fanno male se non sono offesi; diranno costoro che l' uomo, questo artificioso animale che ha saputo fabbricarsi città, inventar lingue, inventar scrittura, e registrare in un volume i doveri di un uomo verso un altro ridotti in precetti, debba esser men benefico di un serpente? La cosa è chiara che questa diffidenza è un sogno d' una nera fantasia. Io mostrerò a chi così pensa che basta esser veritiero e buono, ma esserlo decisamente per venir ben voluto dagli uomini.

Tale fu il ragionamento presso a poco che fece il giovine *Badi*, e se ne venne alla capitale risoluto di se-

condar sempre i moti del suo buon cuore e soprattutto di non tradire la verità. Appena ivi fu, che molti congiunti ed amici vennero a ritrovarlo ed a conoscerlo, giacchè da molti anni era stato assente vivendo nella solitudine dei Bracmani. Ei si mostrò cortese e buono con tutti. Un suo cugino deforme assai d'aspetto, gli disse: io mi consolo con voi, *Badi*, poichè vi vedo formato di una figura, che deve conciliarvi la benevolenza d'ognuno. È vero, rispose *Badi*, che io son bello, ma ciò non basta per esser caro alle persone colle quali s'ha da vivere. All'udire siffatta risposta di *Badi* tutto il crocchio dei congiunti e degli amici volle scoppiar dalle risa, e l'un dopo l'altro se ne partirono; per tutti i quartieri della città si riseppe che il giovine *Badi* si era chiamato da sè medesimo bello, e universalmente si cominciò a spargere il ridicolo sopra di lui. *Badi* ne fu inteso e quasi non poteva indursi a crederlo. Il mio specchio mi dice che la mia fisionomia è fatta come le fisionomie che si chiamano belle; ognuno lo vede, non è cosa nascosta; perchè dunque non potrò vederlo anch'io? e se l'ho veduto perchè non potrò dire d'averlo veduto? se fossi gobbo direi che son gobbo; son bello e dico che son bello; nemmeno per ciò muterò il mio sistema.

Dovette l'indomani presentarsi il giovine *Badi* ad un ministro favorito del re; fu accolto con singolare benevolenza che fe' stupire tutti i cortigiani circostanti: il ministro gli disse *buon giorno*. All'udire una distinzione sì onorevole tutti si affollarono intorno al giovane *Badi*; ognuno volle toccargli la mano, ognuno lo trovò amabile e di un merito singolare; ognuno si affrettò a cercare la di lui amicizia, e *Badi* si compiacque di aver definito gli uomini per animali innocui e buoni. Passò d'indi nel-

una tessitura di parole da ubbriaco cucite felicemente in rima. E poi che l' ebbe finita: Ebbene Signor *Badi* che ve ne pare? M' avete promesso d' esser sincero, ora mantenetemene la parola. La manterrò, rispose *Badi*. La poesia è cattiva, cattivissima, detestabile; un uomo dabbene deve vergognarsi d' esser poeta in tal guisa; ed un poeta deve arrossire d' imbrattar col fango della satira il vezzoso linguaggio della poesia. Il poeta rimase assai malcontento di *Badi*; partissene disposto a fare una satira contro di lui.

Varj altri siffatti incontri ebbe *Badi* nel breve corso di un mese, che io tralascio. Finalmente un vicino ingiustamente gli mosse una lite, e nel tempo stesso venne a vacare un posto, al quale poteva aspirare con ragione, poichè nessuno aveva più dritto di *Badi* ad ottenerlo per privilegj della sua famiglia, e per le disposizioni sue naturali a ben esercitarlo. La signora dai quarant' anni era sorella del primo presidente del consiglio di giustizia; il poeta era familiare con molti consiglieri; *Badi* perdè la lite. La moglie del favorito del re si ricordò del suo cagnolino; dipinse con colori abbominevoli al ministro la persona di *Badi*; il posto fu dato ad altri. Un suo zio venne a morte, e mosso dal discredito pubblico, in cui era caduto *Badi*, lo privò dell' eredità. Cercò *Badi* una sposa; tutte quelle che potevano convenirgli gli si rifiutarono.

Allora *Badi* ritornò al suo casino di villa, e riflettendo alla propria situazione ed al sistema seguito sin' allora: Ah, disse, io ho creduto che bastasse non offendere essenzialmente gli uomini nell' onore, nella libertà o nei beni per esser accetto, insensato ch' io fui! e la gloria, la vanità, l' orgoglio altrui, perchè mi son io proposto di

maltrattarli così? A che giova una sincerità che umilia l'amor proprio altrui senza far bene? Che crudeltà è stata la mia, senza avvedermene, di frizzar dardi così avvelenati e duri nel cuore degli uomini! Una nuova luce risplende agli occhj miei. Ogni virtù umana dev' essere utile agli uomini; ed a che lo è stata la mia eccessiva sincerità? Poniamovi i confini.—Io mai dirò il falzo; ma nemmeno dirò *TUTTE LE VERITÀ*. Quelle che umiliano l'amor proprio altrui senza far bene le tacerò. Così stabili, e così fece. Ritornò *Badi* in città, ognuno lo trovò amabile; nessuno lo riconobbe quasi per quello di prima, si appellò della lite e la vinse; vacò una nuova carica e l'ottenne: chiese una sposa e l'ebbe. Visse tranquillamente i suoi giorni, e lasciò scolpita sulla facciata della sua casa questa sentenza:—

I FANATICI SANNO FAR COSE GRANDI

E GLI UOMINI DI GIUDIZIO SAN

VIVER BENE.

P. V.

*Favoritaci per mezzo della Redazione del*  
CORRIERE MERCANTILE MALTESE.

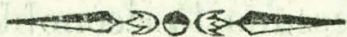
# L'ECCIDIO

DI

# GERUSALEMME

ODE

DI GIO. ANTONIO MICALLET.



Oh vendetta di Dio, quanto tu dèi  
Esser temuta da ciascun che legge  
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

DANTE, *Inf. Cant. 14.*

I.

**E**MPI, fuggite ; irreparabil pianto !

A Voi sovrasta...Un Nume io sento, un Nume ;  
Egli m' inspira ; e 'l canto  
I' freno indarno : dalle scosse fibre  
Un suono sgorga impetuoso e forte :  
A' figli d' Israel rovina, e morte !

II.

Rovina e morte l' etere risponde ;  
Morte riprese l' oceano immenso ;  
Ed al mugghiar dell' onde  
La terra eccheggia da valli alle foci  
Con tal fragor, che a turbine somigli :  
Rovina, e morte d' Israello ai figli !

## III.

Empi, fuggite...ma fuggir chi puote  
 Dallo sdegno d' un Dio? L' eccidio vostro  
 In sanguinose note  
 Da tal n' è scritto, che ogni spem' è cionca;  
 Invan fuggite, in van drizzate i voti,  
 Fermo è il suo cenno, i suoi consigli immoti...

## IV.

Ei viene, ei vien...nè venne mai sì ratto  
 Disfrenata saetta, ira sbuffante  
 Contro Israel. Già tratto  
 Il balenante acciar, la pugna intima...  
 Ma, voce ei sente, che lui chiam' e gridi:  
 Va, o Tito, abbatti, e i miei rubelli uccidi!

## V.

A cotal grido dall' inferno spinto  
 Io vidi un mostro spaventoso agli atti :  
 Ei, di ceraste avvinto  
 Le fiere tempia, e le unghia insanguinate,  
 Freme, digrigna, e poi scotendo il crine  
 Sprona fra le armi l' aquile latine.

## VI.

Come un torrente, che rapido sbocca,  
 Balzan sull' oste le romulee squadre ;  
 Già la bramosa bocca  
 Sbarra la morte, e l' atra falce abbranca :  
 Le stanno al fianco baldanzose e preste,  
 Discordia pazza, acerba fame, e peste.

## VII.

Al magno tempio la fiamma s' apprende ;  
 Il ferrato monton l' urta, e trapassa :  
 Orribili, tremende  
 S' alzan le strida, e par che tutta s' apra  
 Del nero abisso la grotta profonda  
 Per ingojare la cittade immonda.

## VIII.

Ed ecco un monte, ahi cruda vista ! alzarsi  
 Monte d' uomini spenti, ed ecco attorno  
 I lerci labbri sparsi  
 Di rio veleno, crudeltà passeggia :  
 Quei chied' aita, questi langue, e tutto  
 S' empie d' orrore, d' ululi, e di lutto.

## IX.

Volge lo sguardo dall' eteree sfere  
 L' Eterno Imperator dell' universo  
 Alle giudaiche schiere,  
 Dal giovin Tito sbaragliate e vinte ;  
 E mentre i danni d' Israel rimira  
 Questi manda dal petto accenti d' ira.

## X.

Abborrito dal Ciel popol dispetto,  
 Te veggio, sì nel mio furor consunto.  
 Dinanzi al mio cospetto  
 Il divin figlio pe' sofferti oltraggi,  
 Vendetta, o Padre, sulla stirp' infida,  
 Padre, vendetta il divin figlio grida.



## XI.

Quel divin figlio, che a Filiste impura  
 Fiaccò l' orgoglio, e fe crollar dal fondo  
 Di Gerico le mura  
 Al suon di tromba, quell' istesso figlio,  
 Che fu da te con nuovo scempio atroce  
 Da te, schernito. e poi trafitto in croce.

## XII.

Allor fur visti dal tacente avello  
 Sorger gli estinti, ed oscurarsi il sole:  
 E tu superbo e fello  
 Da' miei portenti ritorcesti il viso!  
 Alfin trabocca la fatal misura,  
 “ E la rigida giustizia è matura. ”

## XIII.

“ Bevi quel sangue, di cui tanto ardesti; ”  
 Bevi quel sangue che fra beffi ed onte  
 Sui figli tuoi chiedesti.  
 “ Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio. ”  
 Saziati pur; e dal tuo sangue istesso  
 Saran tuoi figli ed Israel oppesso.

## XIV.

Tacette allora, e in contemplar le offese  
 Al suo diletto, da squarciata nube  
 L' invitta mano stese  
 Di giusto sdegno gravida e sonante,  
 Per infocar terribile saetta  
 Inteso a compier l' ultima vendetta.

# IL GENIO DEL ROMANZO.



CHE COS' È il Romanzo moderno ?  
In piena veglia, cogli occhi raccolti sur una leggenda, la tua immaginazione è polarizzata dalle seduzioni d' un sogno. Gioie e sventure—riso e pianto tramestati a virtù e colpa t' intrecciano innanzi una misteriosa danza, un' apparizione vaporosa, colorata, che t' inebria l' anima coll' armonia dell' illusione. Con susseguo storico un blando e interessante trovatore ti trascina insensibilmente sulle scene d' un teatro fantastico—in mezzo ai suoi attori—Preparato da un preludio che ti conti per disteso le particolarità topografiche d' un paese, antecedenti politici, tradizioni, fatti; un ponte è gettato tra la storia e la visione;—tu lo varchi—e il Romanzo comincia.

Alle spalle, allora, d' un ridente poggio, sulle cui modeste chine curvansi su antichi ceppi gli annosi rami del pioppo, dell' olmo e del salice, ed a' cui piedi stagnano raccolte in quieta laguna le acque di sinuoso fiume (nelle quali si specchia un cielo azzurro) tu puoi avere

lo spettacolo più o meno sentimentale d' un levar o calar di sole. Era precisamente il giorno calendato dal tuo narratore, quando questo sole indorava coi nascenti o morenti suoi raggi le cime grigie ed alpestri del tale monte, inargentato più tardi dal freddo splendor della luna. Qualche volta sei incomodato più di mattino per contemplare, innanzi al romper dell' alba, un' Aurora che colle sue dita di rose schiude le porte dell' Oriente. E la lieve brezza che increspa il dorso all' onda, suona lasciva nelle fascine di folto e fronzuto bosco, ed una biancheggiante rugiada imperla il prato... Curiosità (direbbe tal cui è negato il dono del sospiro) di quelle che si vedono tutt' i mattini che non piove. Ma tu, l' animo voluttuosamente divolto dal dispotismo del senso, tu sei atteggiato alle sublimi ispirazioni d' un sentimento soavemente melanconico, che si modella sul sorriso d' una creazione. E cerchi un essere che ricapitoli le tue emozioni, quando sulle scene, già all' ordine, t' appare, a suo tempo la protagonista del dramma—l' eroina—la vergine dalle cento peripezie—la creatura del palpito e del sospiro. La quale ha ordinariamente occhi grandi, bocca piccola, faccia ovale, denti d' avorio, petto di alabastro, chioma d' oro o di ebano, piedi di gazzella. Una digressione, di cui non si può far a meno, ti separa per un istante dall' interessante donna che dà nome al racconto, e tu siegui la seria narranza per le lunghe giravolte per le quali sei ricondotto finalmente ad un domicilio, ad una stanza memoranda che sarà più tardi il teatro delle delizie e del martirio di questa creatura che amò e che pianse.

Tante circostanze articolate assieme formano intanto come l' obbiettivo d' una camera oscura, sul cui fondo

incantato si succedono cento apparizioni diverse, ed una serie di contrasti—ove le promesse della gioia e le illusioni della speranza s' alternano coll' insulto della sventura. A casto amore, osceno tradimento; morte subitanea alla vigilia delle nozze; alle aspirazioni d' una felicità combinata, funesta scoperta;—un letto di dolore dietro una festa di ballo; un cataletto sotto un talamo... Il fondo del quadro continua a conformarsi alla posizione degli attori, come i bassi e gli acuti d' un accordo musicale.—Indi sul più bello della storia tu vedi mutare talvolta di repente la scena. Una candida luna non bazzica più col disco d' argento per gli eterei spazi, profumati dall' olezzo delle viole e della rosa; le stelle che poco fa ridevano, rosseggiano scintillanti come l' infocate pupille del toro aizzato sull' arena del Circo, e il nero manto di minacevol nembo stendesi sull' ampie volte del firmamento. Poi (come di ragione) sotto al sordo rombo della bufèra, lampi, tuoni, folgori, piogge, ed altre calamità d' almanacco. Ed in mezzo a questa convulsione di sferrato temporale, tu sei invitato a gelar di freddo sotto alle grondaje di quel castello gotico o saraceno, il quale, se bene ti ricorda, avevi in un antecedente capitolo di questa storia rovistato fino all' abbajno. E colà da un uscio avviluppato di quello, tu scorgi venir chiusa nel suo negro paludamento un' ombra;—quest' ombra i cui contorni son fusi col bujo della notte porta un' arma—e muove sospetta e quatta—e va—e va, senza che tu possa leggere nella sua intenzione. Mille luridi fantasmi di sangue e di vendetta t' assediano l' immaginazione, e quello spettro allontanandosi, si dilegua nelle tenebre, mentre un nuovo capitolo della tragica storia ti trapianta ex abrupto sopra altra scena che sembra altro racconto,

indipendente dal precedente. Sei ora in mezzo a personaggi che ancora non conosci. La sospensione ritempra la tua curiosità, t'accomodi coll'artificio, e ardi di sapere.

La fiammella che tremola fioca e morente all'apice d' un cero impiantato al centro d' un desco, rimbalza da un lato sulle lenti d' un pajo d' occhiali inforcati sul naso profilato ed aquilino d' una donna, così su' 40 anni,—scarna, bianca come un cencio lavato—posseduta da una idea—pronto a respirare ogni sospetto—in atto di digerire un pensiero. Le scarne dita le tremano sulla soffice schiena d' un gatto che le fa i fusi addormentato pacificamente sulle sue ginocchia. Dal canto opposto il riverbero della fiamma balla sul contorno ternito e fresco del volto d' una vergine, che mostra appena tre lustri di dolore, e la quale curvata all' altra sponda della tavola ha i suoi occhi neri raccolti sulle pagine scarsamente illuminate d' un libro. Dimezzo un giovane di vent' anni coi gomiti sul tavolo e la testa fralle mani è assorto in profonda meditazione. I misteriosi automi mantengono con pazienza la loro posizione tanto che il Romanzo avrà finito di descriverli. Poi si muovono, poi sospirano e finalmente parlano. Si ragiona di tradimento, di torti, di seduzioni, di vendette—ed altre virtù morali; chi siede, chi s' alza, chi piange, chi ride, tutto è moto, azione, mistero... Sospeso l' animo aneli allo scioglimento d' un enigma—L' esplosione d' un' arma da fuoco sotto alle finestre tronca il filo, il Capitolo è interrotto in mezzo a due femmine svenute sul pavimento.

Quello che gli succede è inteso semplicemente ad istruirti del meraviglioso capriccio di certe tali date combinazioni, che non t'immagineresti mai senza che te n' avesse istruito un Romanzo storico. Gli attori intanto

• si ravvicinano, si conoscono,—l'argomento è rannodato i fili sparsi d' un racconto sono raccolti,—un mistero è svelato: il Romanzo conchiude con un riepilogo...la moralità al lettore.

L'artificio non può essere più semplice. Il Romanzo esagerandola, t' ha contraffatto la vita,—te l' ha colorata di tinte più vere delle naturali. È poi tutto favola? No: il soggetto o il pretesto spesso è storico; il Romanzo allude ad un fatto, poi va da sè. Questo fatto non importa che sia monco, insignificante o dubbio,—meglio anzi: basta spesso un brano di leggenda, una scarsa tradizione,—le macerie d' un edificio, un sepolcro o il posto dov' era per ispirare un Romanzo in due volumi con documenti e litografie—E questo è un romanzo storico,—o piuttosto, come dice modestamente il libro: un quadro storico in cornice.

L' intricato labirinto, nelle di cui circonvoluzioni l'immaginazione è smarrita, non è la maggior difficoltà di questa letteratura; la sua leva principale è piuttosto nel talento di saper evocare da una indefinita possibilità una più o meno ricca munizione di circostanze,—di usufruttuare queste, di ordinarle con arte attorno al soggetto per dargli un rilievo più vivo sul fondo d' un' invenzione. Quindi il vago pleonasma d' un racconto, contro il sobrio ma secco laconismo della storia, quindi la diligente collezione di tante minute e incidentali azioni che incrociano come trama il lucente ordito d' una narrazione. Senza ciò qual differenza fra la storia come verità e il romanzo come menzogna? Uno storico nelle scolorate sue memorie si contenta registrare che un tale fosse stato nel fitto della notte assalito sulla via ed assassinato da un incognito, prezzolato da un prepotente: in ciò si pretende trovare

sì il ricordo che la natura d' un delitto. Manca la scena —manca la pittura, e l' arte dei colori non è che il privilegio dell' ardente fantasia d' un novelliere. Sul passaggio d' un' azione, ei ti rende quasi testimonio oculare alla reviviscenza di un passato. Egli ti direbbe, così brevemente: “ che l' oriuolo di quel romito e solitario Convento (che vicino o lontano bisogna che ve ne sia uno a suo servizio) battea l' ora più mesta d' una notte tranquilla come quella che chiuse il primo giorno della creazione;—che quello squillo flebile ed isolato, simile al cupo rantolo della morte pareva, gemendo intorno intorno, suonare l' agonia d' un disgraziato;—che la luna tinta color di sangue nascondea i fievoli suoi raggi a tergo dell' estremo monte, che disegnava sul monotono fondo della notte un contorno netto, simile a quello d' un gigante sdrajato;—in questo mentre il secreto portello di un Castello enorme che immergea nel bujo i pesanti fianchi e i merli nerastri, e le cui finestre smilze smilze, chiuse da archi acuti erano guernite di vetrine variopinte, dietro alle quali compariva e scompariva un lume, cigolando sordamente girava lento su' rugginiti suoi gangheri—Un cono di fioca luce, lanciato da tremola fiamma rischiarava sul muro di contro un' aja circolare. Quest' aja stringevasi a poco a poco come s' avanzava una lanterna... Questa lanterna è fuori, —essa, poi una mano a cui è sospesa;—poi un braccio a cui è articolata quella mano;—poi una gamba, appartenente al proprietario di quel nerboruto braccio;—e l' altra, e la spaventevole figura d' uno scherano è fuori—esso—e dietro a quel tarchiato busto un' altra mano ruvida e come ribadita sulla guardia d' un pugnale,—poi il pugnale scintillante nelle tenebre come gli occhi d' un tigre ferito,—e finalmente l' agguzza e minacciante sua punta...

- Finita questa processione, l' assassino, strappato a brani dal suo nascondiglio si ricompona sulla strada. Descritta nel vuoto una curva ad arbitrio, la storia ed il romanzo s' incontrano nuovamente—l' azione continua.

La parafrasi narrativa che rapisce soavemente la semplicità del lettore, e l' addormenta come la monotona cantilena intonata dalla madre alla culla del suo mimmo, non è ancor tutto. Il Romanzo ha a sua disposizione altre due importanti macchine; il dialogo ed il ritratto.

Chi ha veduto alcune pitture del seicento, avrà potuto leggervi su cartelli svolazzanti dalla bocca di certi geni colle ali dorate, delle epigrafi latine:—ritrovato per cui mute pitture potevano ruttare una sentenza. Non altrimenti il Romanzo fa parlare i suoi morti. Gli attori del dramma vi fanno personalmente la loro parte come i defunti di Luciano ai campi Elisi, e se dicono spropositi è fatto loro. Il Dialogo è la gemma del racconto: una metà del Romanzo non è che conversazione. Gl' interlocutori della storia hanno talvolta tanto da dire, da permettere appena al narratore la rubrica del racconto. Essi vi compariscono in duetto, terzetto, soliloquio, coro; ragionano, delirano, gridano, si parlano all' orecchio secondo la faccenda. Talvolta non potendo discorrerla da vicino scrivono, ed il Romanzo è costretto inserire fedelmente una corrispondenza fralle pagine del suo libro—Con questo meccanismo la scena è a vista del lettore. Tu vi senti fin la musica della parola, tu vi raccogli fin l' alito d' un interiezione, il suono dell' asma e del rantolo, —vocaboli sorprendenti, che non avevi trovato in nessun dizionario del mondo. Al romanziere è permesso esprimersi direttamente, e seguire l' umile ricapito di quei pittori, che non trovando sulla tavoluccia l' oro d' un' aureola,



l' indorano per garantire l' effetto.

E l' effetto è ammirabile. Indi, per esempio:

—Isss...silenzio,—urlò Monsieur de Hautville.

—E tipp e tapp—e tamm e tumm—pugni—busse—  
legnate a dritto e per traverso.

—Pizzicata tra l' indice e il pollice una grossa presa  
di tabacco, e sorbitala avidamente per due spalancate na-  
rici—Tsimm—e tsimm—sternutò con fracasso.

—Poi Trrrrr, e le case barcollavano dalla scossa,—  
e poi Turrurr e versavano intorno in mucchi di rovina.

Primo saggio di una lingua universale... Queste vi-  
vaci naturalezze, sdegnando la sorda lentezza della pa-  
rola, sarebbero un utile e modesto supplimento ai dizio-  
nari di tutte le lingue viventi. Che meraviglia allora se  
è così magicamente impressivo sulla cedevolezza del no-  
stro animo il dialogo palpitante d' un Romanzo moderno?

Così Arturo tirò dall' imo dei precordi un sospiro  
lungo e disteso, e Martina, abbandonata sopra un divano  
di raso color di porpora, col dorso appoggiato alla spal-  
liera, coronata di rabeschi dorati, in mezzo ai quali il  
pardo e il gufo, stemma del casato di Arturo, stavasi im-  
mobile ed esterrefatta come reo sorpreso in flagrante de-  
litto. Un lento alzare ed abbassarsi delle candide nevi  
era nel silenzio dell' esistenza il superstite testimonio di  
una vita, che pareva già dipartita da due occhi fissi ed ab-  
bacinati, quanto confermata dal pallore d' un volto le cui  
fibre delicate tremolavano ancora sotto l' oscillazione del-  
l' ultimo dolore... Arturo alzasi di soprassalto, e come sbi-  
gottito;—gira intorno—intorno con aria paurosa e so-  
spetta—Poi si ferma—di nuovo, si muove, e dà un passo  
innanzi,—poi due indietro—e due volte sospira, e rom-  
pendo finalmente il silenzio:

—Martina! ( battendole leggermente colla mano destra sulla spalla sinistra. ) Martina!

—Art...Artu...ro...sei tu? sei desso?

—Si—sono Arturo—e Arturo è tradito...Quel perfido...

—Monsieur de Hauteville?

—L' infame!

—Oh vile!...e tu...

—Mi vendico! La vendetta—la sola vendetta è la sete dell' anima—la dolce viltà d' un oltraggiato.

—Ma per la vendetta non è più tempo; il tuo rivale è morto.

—Morto!

—Si, in duello con M. de Charan.

—Che importa! Non ho io una vita? Volgo su di essa il mio sdegno—mi uccido...ho deliberato.

—Arturo!...e la tua Martina?

—È la complice del mio rivale.

—Io!

—Tu.

—No!

—Si.

—Osi dirlo!—ingrato—osi dirlo!

—Leggi questa carta—e trema!

—Io...io...io, Antonio! Antonio!!! vieni—va—va per Antonio—adesso...subito...prendi...senti...va...non andare...t' aspetto...ti vengo dietro...sarò l' ombra del tuo corpo...ti vedrò da lungi—Che vuoi?—Nò, io—non sono io...

L' infelice delira—soggiunge il Romanzo.

E qualora l' affare è meno criminale, il dialogo scendendo dalle sue terribile solennità, scorre affabile e

leggiadro come nel più commune discorso della vita, e nei più usati modi di famiglia. Così :

—Adelaide !

—Lorenzo !

—Ov' è Peppe,—il mio Peppe ?

—È quì :—

—E il babbo ?

—Uscito.

—Viene.

—Chi ?

—Il Signor Marcello.

—Vado.

—Ora ?

—Si.

—Ma piove,—è bujo.

—Il mio ombrello !

—Tè.

—Felice notte.

—Addio.

Il ritratto compie nel Romanzo la stessa funzione che il carattere nella storia—Tratteggiato il profilo d'una fisionomia, lo sporto del mustacchio,—livellato il naso con tutti i rialti della faccia, prese le opportune dimensioni per lungo e largo come si usa nelle cancellerie consolari toccando i passaporti d' un viaggiatore sospetto ; rimarcato il costume, l' abito, la ciera, l' Autore per farti meglio conoscere sotto ai panni il suo personaggio lo alza e lo fa sedere, lo fa andare e venire, lo irrita per avvertirti anche delle sue uscite—lo fa girare sul suo piedestallo come una statua vivente, di cui gli preme di mostrarti le perfezioni. Per questa partita il Romanzo ha come il Teatro la sua guardarobba, fornita di tutt' i tipi che avrà

bisogno di accommodare ai suoi caratteri. Certe passioni non armonizzano che con certe fisionomie, ed ogni fisionomia dimanda un' analoga livrea. È da questo lazzeretto che escono in libera pratica questi eroi che ci commovono; è questa la fabbrica ove sono modellate le strane maschere che ci spaventano—e che fanno piangere e palpitare i cuori sensibili ed affettuosi, innamorati delle caste tenerezze del Romanzo.

Non è dunque senza ragione se il Romanzo è un bisogno del tempo. La nostra educazione—il nostro sentimentalismo lo dimandano: conviene spasimare qualche volta sù queste creazioni d' un caro delirio. Il nostro è un secolo svegliato che tende a dormire. Come scuotere la sua apatia, come trarlo dai geli della sua indifferenza? Trasformando in trattabile poesia la prosa della sua vita; altrimenti questa generazione, senza fede e senza cuore fra' suoi vapori e i suoi telegrafi, non avrebbe più una letteratura. Era necessaria una transizione tra i nostri calcoli e i nostri affari, e il vuoto delle nostre sensazioni. Questa transizione è il Romanzo, questa facile invenzione, che occupa i nostri ozi e li dedica ai vampiri dell' illusione. Così un mondo fantastico è sovrapposto ad un mondo reale, e ne forma come l' ambiente dentro il quale respira la civiltà del tempo. Tutto è Romanzo—grazie al progresso! Tutto è oggi di questa poesia errante e diafana che inonda, e che riversando sull' immaginazione le sue lame spumanti sembra colmare le scabre anfrattuosità su cui lavora doloroso e perpetuo l' attrito d' una vita di fatto.

Eppure si disse:

Il Romanzo non è che la mistificazione di vostre passioni, un fotografo della vita, disegnato sulla vorticosità

sabbia di vostre follie. Vi era qualche volta un fondo improntato dalla natura; ma esauriti finalmente i tipi che incantavano una volta, voi siete a tediose ripetizioni, a formole stentate; allato ai capi d'opera d'una letteratura robusta e vigorosa s'agita e si contorce in tutt' i sensi questa logora invenzione, così spaventevolmente feconda, così diffusa. E voi avete un Romanzo—un racconto che seduce d'una bellezza posticcia, che tormenta la vostra curiosità coll'artificio della sospensione,—che vi scuote, vi divaga—vi galvanizza col giuoco di venti combinazioni, variamente assortite.

Nella primitiva ed originale sua vocazione, non era il Romanzo che la scena della storia, la quale riproduceva nelle forme d'una vita attuale. Il caldo suo alito vivificava il cadavere del passato; spiegava quanto la storia accenna,—n'era perciò idoneo complemento. Come tale poteva essere il prodotto d'una letteratura inventiva che ricalcando il solco del passato ritraeva un'epopea sempre al livello delle passioni che formano il contesto d'una storia. Come tale era la potenza, era l'ispirazione della moderna letteratura, se come tale non avesse già troppo trasandati i proprii confini, e fondato una scuola che nello sfoggio d'un volgare manierismo è il contrassegno d'una poesia che mentendo per la verità piega rapidamente verso una decadenza.

E questo apologo del tempo incaricate voi d'una missione sulla civiltà del presente! E supponete tanta morale nel Romanzo, quanto vi ha di filosofia nella storia. La differenza è che la filosofia risulta dalla storia, e la morale bisogna che sia messa nel Romanzo. Sulla serie di avvenimenti reali, la storia stabilisce analogie, e trova le leggi delle umane evoluzioni, mentre il vostro Roman-

zo uulla può colla parodia delle umane passioni che esasperare in tutti i sensi la vostra sensibilità. Vi fidate voi dell' effetto del contrapposto, portando a contatto le immagini della virtù e del vizio? pretendete un senso morale anticipato, ed un' uguaglianza sentimentale nei cuori dei vostri lettori. L' effetto immediato del Romanzo, è, il confessate, lo spasimo dell'anima; ma lo spasimo dell' anima è piuttosto un disordine od una funzione normale del cuore umano? Ogni individuo ha la sua tempra morale, e come volete che l' impressioni siano identiche? La treggenda del Romanzo non può che investire le passioni che incontra, per fomentarle. E perchè mai dunque ha da tenersi per salutare quel virtuoso orrore col quale ci obbligate fremere sul quadro d' un' iniquità, d' una vendetta, d' una sventura, o perchè è moralmente proficuo il piacere e il dolore che in noi s'alternano sul contesto d' una favola? Non è questo uno scardassare inutilmente la nostra sensibilità,—o piuttosto abituarla al genio del male sullo scandalo dell' umana nequizia? Vi edifica essa l' iniquità d' un prepotente perchè sullo scorcio d' una narranza ricomparisce contrito nel suo tardo ravvedimento, più di quello vi ammonisce il dramma osceno di Tenorio, il quale dopo aver fatto arrossire la platea scende all' inferno per un buco del palco scenico?

Il romanzo moderno (si aggiunge) logorando il cuore da scosse continue l' ottunde invece e lo rende indifferente alle impressioni ordinarie della vita. L' immaginazione alimentata degli spettacoli fantastici d' un mondo immaginario, opprime la riflessione, e ispira una specie di eroismo che vedete ormai trasparire in tutte le manifestazioni della vita reale. Non d' altronde questo fa-

tuo e sempre fluttuante genio di bizzarria che è il profilo del nostro costume, questa ironia del gusto che nelle sproporzioni d'una leggiadra deformità si compiace di una vera sconcordanza geniale—Tanto ridicolo, ispirato ed alimentato dalla più vasta fabbrica della moderna letteratura non è esso la satira della nostra serietà e della nostra luce? L'anima mobile ed effervescente di questa gioventù che alienaste da gravi studi, da utili intendimenti, voi preparaste alle devastazioni della passione—Voi non avete un romanzo—politico—sociale—religioso—ateo, di cui la macchina non sia mossa dalla tesa molla di disordinate passioni. Un amore, spesso colpevole, è sempre come la valvola del locomotivo, attaccato alla navicella del Romanzo, spinta colla potenza di questo misterioso vapore traverso il turbine di quelle. E dove mai in mezzo alle procelle dell'ira e della perversità degli umani raccogliere le ispirazioni di quella pacifica e mansueta morale, che non può allignare che sulla calma dell'anima e nella rassegnata docilità del cuore?

Aveva il Romanzo un posto legittimo nella repubblica delle lettere. Dovea essere una leggenda facile e castigata, non mai la caricatura della storia. Potea ben dare la poesia della virtù, ma conveniva poi sempre che fosse meno sincero nella pittura del vizio—perchè non insegnasse direttamente il male. Dovea fornire buoni modelli, anzicchè torbide passioni; lasciare buoni esempi non già galvanizzare l'anima per abbandonarla poi interdotta in mezzo alle spine e alle tribolazioni della vita. Questo ridondante idealismo letterario dovea fissare i suoi tipi estetici e morali, piuttosto che consacrarsi allo sviluppo d'una forma. Il Romanzo moderno—tale qual è—è un quadro di genere, che alletta—che sorpren-

de—che seduce, ma di cui le impressioni sono il miasma dell' anima, se essa non ha più la forza di scongiurare il sogno e svegliarsi alla voce della coscienza e della vita

.....

Moralità sul gusto antico.

Noi—moderni—diremmo:

La virtù pura è monotona; una felicità senza nubi fa sbadigliare...La morale è una noja, ed è dalla lezione del male che s' impara il bene...Il paradiso terrestre forse era monotono prima che un prevaricatore non avesse messo i denti al pomo fatale: la caduta dell' uomo fu il suo primo colpo di spirito.

ZAMMIT N.





# VANITÀ DELLE COSE UMANE.



**A**HI! di perigli e triboli,  
Di luttuosi affanni  
Intollerabil cumulo  
Pesa dell' uom sugli anni.  
Piangendo il miser nasce  
Quel seno ch' il nodrì ;  
E sciolto da le fascie

Compiè il viaggio fatale, e si morì.

Di passeggero gaudio  
Il cor rinfranca il folle,  
E del suo fato immemore  
Alto la testa estolle.  
Misero? non t' inganni  
Fallace voluttà:  
Tutto congiura a' danni

Dell' uomo, ed è pur stolto chi nol sa.

Vidi la madre arridere  
 Al vispo pargoletto,  
 E inebriata, estatica  
 Porgergli il colmo petto.  
 Passò una notte—e vidi  
 Gelido il fantolin;  
 E della madre i gridi

Desolati mi giunsero al mattin.

E piansi muto. Un brivido  
 Mi discorrea le vene:  
 E udì la mesta gemere  
 Di sua delusa spene.  
 Sclamai dolente: tutto  
 Nel mondo è vanità;  
 Tien dietro al gaudio il lutto;

Ma dura questo, e 'n breve quel sen va.

Un padre poi di florida  
 E numerosa prole  
 Il più bel quadro offrivami,  
 Che mai vedesse il sole.  
 Quel genitore altero  
 Vidi de' figli andar,  
 Ed all' eterno Vero

S' udì a' suoi cari lunghi dì pregar.

Passaro gli anni—orribile  
 Fervea vicin la guerra:  
 E il maggiornato a battersi  
 Sovra l' estrania terra  
 Dal sen paterno tratto,  
 Lagrimando marciò—  
 Il nemico è disfatto;  
 Ma pugnando fra' primi, egli spirò.

Io mossi della perdita  
 A consolar del figlio  
 Quell' egro vecchio, e tergergli  
 Il lacrimoso ciglio.  
 Ahimè! di nuova doglia  
 Il cuor tocco mi fu:  
 Disteso sulla soglia  
 Trovai l' orbo parente—e non è più.

Insano il cor, che palpita  
 Per le terrene cose,  
 E ovunque un cammin florido  
 Scorge di gigli e rose!  
 In perigliosi passi  
 Si cangia il bel sentier,  
 E acute spine e sassi  
 Ingombrano le strade del piacer.

Piangi, o mortale. Farmaco  
 A' tuoi disastri è il pianto:  
 Piangi, o mortal—le lagrime  
 Caggion sull' alma al Santo.  
 —Con sublime coraggio  
 I mali tollerar—  
 Uomo, quest' è il retaggio  
 Che volle il primo padre a te lasciar.

Non disperar, veggendoti  
 D' ogni miseria al fondo.  
 Soave è dell' Altissimo  
 Il giogo, e lieve il pondo.  
 Vivi incorrotto; Iddio  
 Invoca notte e dì;  
 Pagheran gli empi il fio—  
 Andrà in trionfo il giusto, che patì.

Non disperar. Dall' animo  
 Caccia ogni umana cura.  
 Bene che l' alma sazia  
 Non è quel che non dura.  
 Poter, ricchezze, fama,  
 Gloria, son vanità;  
 E, quando chi le brama  
 Crede tenerle, elle passaron già.

# STATO DI MALTA NEL 1582.

---

(*Rinviensi sotto questa denominazione una relazione  
(manoscritta) dell' isola, fatta ufficialmente da  
Monsignor Visconti, allora inquisitore, al  
Pontefice GREGORIO XIII.*)

---



**M** **S** ISOLA DI MALTA posseduta  
oggi, e fatta più che Baluardo  
contro gl' Infedeli dai Cavalieri  
Hospitalarj di Gerusalemme, è  
lontana dall' ultima punta di Si-  
cilia verso mezzo giorno per lo  
spazio di 60 miglia. E questo tratto di mare si chiama  
comunemente il Canale di Malta, il quale già fastidiosis-  
simo e difficile a marinari, (1) oggi è frequentato in  
maniera che non solo le fregate sicur. te, ma le filuche et  
altre così fatte barchette lo attraversano senza pericolo  
alcuno. Gira quest' Isola 60 miglia, et è di sua natura  
portuosa, ma sterile e bassa di maniera che i marinari  
solo vicini la possono scoprire, e sogliono chiamarla l' I-  
sola bianca, perchè tale appunto apparisce di lontano, es-

sendo tutta sassosa e senz' alberi di sorte alcuna. Di tutti i porti che ella ha nel circuito suo, due soli sono veramente sicuri, e meravigliosi, i quali sono Marsamuscetto, e Marsa grande, le bocche de' quali sono poste egualmente tra Levante e Tramontana, gl' altri che sono verso Levante, cioè Marsascirocco e Marsa Scala, et in mezzo a questi la Cala di S. Tomaso, nel quale sbarcarono i Turchi l' anno 1565; e per Greco Tramontana la cala di S. Paolo, la quale è in mezzo delle saline vecchie e nuove che anco esse sono spetie di Porti, sono tutti scoperti alla maggior parte de' venti e possono essere più veramente chiamati Seni, o Ridotti, che Porti. I sud. ti duoi sono intermediati da una gran Lingua di terra, dove s' è fabricata la città di Valletta, congiogendola colla Fortezza di S.<sup>t</sup> Ermo, la quale fù fatta già a persuasione del Prior di Capua Strozzi per guardare l' una e l' altra entrata di questi Porti. Nella Marsa grande o Porto, che tanto è, il quale per due miglia si distende ad un certo lago paludoso, termine appunto di esso Porto, chiamato la Marsa, sono alcune punte, o lingue di Terra, le quali quasi dita d' una gran mano fanno in esso med.<sup>mo</sup> porto alcuni altri porti commodissimi e capaci di molto numero di Vascelli, perchè tra la punta delle forche, (2) la quale stringe e fa la bocca del sud.<sup>o</sup> porto grande, e la punta del Salvatore (3) chiamano il porto della Renella. Tra questa del Salvatore e quella di S.<sup>t</sup> Angelo v' è il Porto dell' Infermeria; (4) tra S.<sup>t</sup> Angelo e lo sperone di S. Michele, (5) il porto della Bormola, e tra esso sperone ed il Coradino un' altro, chiamato col med.<sup>mo</sup> nome Coradino. L' altro Porto di Marsamuscetto di miglia uno e mezzo di diametro per lunghezza è parimente capacissimo, è quello nel quale si

ridusse l'armata Turchesca dopo presso S.<sup>t</sup> Ermo, la punta che fà bocca a questo Porto è chiamata la punta di Dragutto, detta così dalla batteria, che egli vi pose nell'Espugnazione di esso S.<sup>t</sup> Ermo. Sta nel mezzo un Isolotto di circonferenza di tre quarti di miglio, di forma bislunga, il quale è molto pregiudizioso alla fortezza nuova come si dirà a suo luogo. Nel porto grande sopra una delle sud.<sup>te</sup> punte fù fabricato dai Governatori mandati da Sicilia, prima che la Religione venisse ad abitarvi, un Borgo ed un Castello sotto l'invocazione di S.<sup>t</sup> Angelo, per commodità de Navigli, e de Marinari che vi si capitavano. E questo Borgo accresciuto poi e ridotto in forza per la continua residenza delli Gran Maestri e del Convento, hoggidi per la resistenza che fece ai Turchi è chiamato la città Vittoriosa. Fù il Castello stanza già dei Gran Maestri e di tutti gl' officiali della Religione, e però fù allargato con abitazioni e fortificato convenevolmente, e vi abitarono i Gran Maestri sino a tanto che M.<sup>r</sup> de Valletta fattosi un Palazzo, lo lasciò. D' incontro al Borgo c' è l' Isola così detta volgar.<sup>te</sup> con tutto che sia congiunta col continente et è nominata di S. Michele da un Cav.<sup>ro</sup> che vi fù fatto sotto questa invocatione per consiglio del sud.<sup>to</sup> Prior Strozzi per guardia del Borgo, al quale sono stati aggiunti poi fossi, cortine, et altri ripari con molte abitazioni a tempo del Gr. M.<sup>ro</sup>. La Sengle; il che fù anchè chiamato l' Isola Senglea: circonda quest' Isola un miglio e mezzo, e può avere 500 case incirca, abitate quasi tutte da gente povera. Il Borgo è di circuito due miglia, e vi possono essere sino a 1500 case, stanze quasi tutte di Maltesi, Greci, e Marinari. Quivi stà l' Inq.<sup>re</sup> Generale mandato dalla Santità V. in una casa molto onorevole e condecante

alla persona ch' egli rappresenta. Quivi ancora è un arsenale molto comodo, e dove per lo più, essendo la Religione povera, non si lavora se non in occasione di racconciar Galere et altri suoi Vascelli. La città nuova di Valletta fabricata, come dicevo di sopra, nella penisola tra li sud.<sup>ti</sup> duoi porti, e ciò con non particolar aiuto della Santa Memoria di Pio V. già tre miglia in circa è tutta circondata di mura grossissime ripartite in diverse forme, secondo l' opportunità del sito con meraviglioso artificio non solo quanto all' uso della fortezza, ma quanto al modo del fabricare, perchè essendo stato bisogno di abbassar alcuni luoghi et inalzar certi altri, nè trovandosi se non rocca viva, ciò nondimeno si vede esser fatto di maniera, che egli è altrettanto maraviglioso a vedere, quanto impossibile a capire, sì per la fabrica bellissima, che di già è ridotta vicino alla perfezione, come per il poco spatio di tempo, col quale si può dire che sia piuttosto veduto nascere che fabricarsi questa Città. Dalla parte di terra, dove si ha da credere, e che è necessario che i nemici facciano lo sforzo maggiore, sono quattro grossissimi Baloardi, i quali con le sue Cortine abbracciano in forma di Arco tutta quella fronte; li due di mezzo che guardano la porta hanno due Cavalieri, i quali per maggior sicurtà dovranno esser allargati havendo loro, come è stato considerato da alcuni pratici, la piazza molto povera. Quivi si è cavato parimente fosso il quale divide questa fortezza dal Continente, è largo dieci canne, ma per quanto vogliono alcuni, sarà necessario anco di allargarlo, adesso s' attende a profundarlo quanto più si può, con tutto che ciò si faccia con grandissima fatica, havendosi a tagliar med.<sup>te</sup> Rocca, e portar il tagliato nella fortezza per servirsene a far terrapieni dove mancano,



e due Cavalieri che hanno a farsi dalla parte verso al Mare. Per q.<sup>to</sup> rispetto fu ben ordinato già dal Cons.<sup>o</sup> che tutti quelli che volessero fabricare, havessero a far cavar la pietra da questo fosso, essendo che non d'altro si fabrica, che di così fatte rocche tagliate, ma ciò serve hora molto poco, essendo mancata in gran parte la frequenza di frabricare. Il Castello di S. Ermo che posto nell'altra estremità di questa Città guarda il mare, et unendosi con le mura nove serra tutta la fortezza, fù già pensiero di alcuni di spianarlo, e ridurlo in altra forma; ma oggi risarcito in gran parte, e recuperato dai molti danni ricevuti da Turchi, credesi che sia per restare, massimamente non potendo la Religione per hora entrare in spesa così grande, e non potendo compire a quello che è necessario nel restante della Fortezza, havendosi come ho detto ad allargar e profundar maggiormente il fosso, bisognando far due Cavalieri per maggior sicurtà de' Porti, e fornire affatto le mura imperfette ancora in alcuni luoghi.

Sono in questa città 2000 case in circa, e molte fabricate da Cav.<sup>ri</sup> li quali si condussero facilmente a questa spesa, essendo loro concesso, che esse case non fossero comprese nelle loro spoglie, le quali sono ordinar.<sup>te</sup> della Religione, ma che potessero disporre come di cosa propria.

Quivi resedendo il Gran Maestro con tutto il Convento, ha parim.<sup>te</sup> fabricato ciascuna lingua l'Albergo suo, dove si dà da mangiare in commune ai Caval.<sup>ri</sup>, e dove suole abitare il Piliero, cioè il capo della lingua: e ciascheduno di questi hanno principio tale, che finiti, si potranno chiamare bellissimi Palazzi. La stanza del Gr. Maestro fù già casa del Sig. Eustachio de Monte, la

quale accresciuta dal Gr. Maestro La Cassiera, hoggidì ha forma di nobilissimo Palazzo, con tutto che secondo il disegno suo si habbino da aggiungervi ancora molte stanze. La Chiesa di S. Gio: Battista e l' Infarmaria nuova, ambedue fabricate dal sud.<sup>to</sup> Gr. M.<sup>ro</sup>, sono ancora macchine meravigliose, et ornamenti grandissimi di questa Città, nella quale non si trova hormai più sito alcuno, che non sia stato occupato per fabricare, in maniera che di già sono indirizzate tutte le strade, requadrate le piazze, e regolate tutte le file delle case tanto bene, che con tutto che siano imperfette, fanno nondimeno mostra di sè molto graziosa.

Quivi sono tutte le arti necessarie, e tra il Borgo e questa Città diversi Mercanti di drapperie, tele ed altre così fatte merci. Sonovi i Forni pubblici; due sale d'arme, che possono servire a 6000 persone; e la sala della Castellania, cioè il Tribunale secolare, le quali sono medesim.<sup>te</sup> fabricate con qualche considerazione. Sono anche deputati i luoghi per l' Arsenale, e per i Manderacchi, l' uno per fabricare le Galere, e l' altro per conservarle, et ambidue sono designati dal lato verso Marsamuscetto. L' Arsenale vicino a S.<sup>t</sup> Ermo, e i Manderacchi sotto ai forni. Ma come che la Religione per hora non puol fabricare Galere, se ne restano anche questi luoghi imperfetti, massimamente havendosi loro a cavare nella rocca viva. (6) Questa città, come sà la San. Vos., fù cominciata subito dopo l' assedio dell' anno 1565 e fu ridotta in forza per assicurare maggiormente l' Isola. Considerando, che potendo ella defendere l' uno e l' altro porto, sarebbe riuscita invincibile; e però fù deliberato di spianare il Borgo, sì per non aver a dividere le forze in occasione che i Turchi assaltassero da quella parte, sì

anco perchè, essendo costretti quegli'abitanti a passarsene a questa città nuova, potessero in ogni evento esser tutte queste genti unite alla difesa et a combattere. Il che non si essendo fatto sin' hora, vogliono alcuni, che ciò sia opposizione di molto momento a questa fortezza, perchè avendosi ad aver carestia di gente, difficile sarà sempre il poter sufficientemente defender due Piazze, massimamente che la città nuova non ricerca manco per sua difesa di 12000 persone. Il Borgo coll'Isola S. Michele, perchè l' uno può soccorrere l' altra con un ponte, come s' è fatto ancora, si ha bisogno almeno di 4000, e l' Isola tutta non dà se non 4000 huomini da combattere. I Cavalieri, sia concesso (tra quelli che saranno in Convento, e che verranno) che siano mille, et altrettanti fanti siano tra Serv.<sup>ri</sup> de' Cavalieri et altri; il restante non potendo essere intieramente assoldato dalla Religione per la povertà sua, bisogna sperarlo dai Principi amici e vicini, i quali sa bene la San. Vos. quanto sogliono per natura esser lenti in così fatte provisioni.

Resta anco difettiva questa fortezza per l' Isolotto sudetto, ch' è nel mezzo del Porto sud.<sup>o</sup> Marsamuscetto, tanto relevato, che fà cavaliere al fianco che commun.<sup>te</sup> chiamano delle beccarie, e batte gran parte della muraglia da quella parte: la qual cosa non si può fugire, e sì per la natura del sito, il quale avendosi a fortificare, era necessario d' esponersi ad esso Isolotto; sì anco perchè non è possibile d' impedire all' inimico che non ci si conduca, perchè prima calando sull' altra riva opposta di Marsamuscetto, sarà sempre sicuro dall' Artigliarie de nostri per la distanza, e di quivi potranno medesim.<sup>te</sup> passarsene sicuri all' Isolotto coperto dall' istesso rilievo suo. Nè in simil occasione, vogliono alcuni, che si possino a-

iutare quelli di dentro, che con fare una controbatteria gagliarda sul fianco, che stà a Cav.<sup>ro</sup> a quello delle Beccarie, e che domina buona parte dell' Isolotto: ma il doversi compartire assignatamente la munitione, della quale si ha sempre da dubitare negli assedj, debilita grandemente questa speranza, massim.<sup>te</sup> che nell' Isola non se ne fà, et è di bisogno comprarla da fuori con grandissimo scommodo. In questa fortezza nuova (compresivi quelli di S.<sup>t</sup> Ermo) sono 150 pezzi bellissimi d' artiglierie, tutti di bronzo tra grandi e piccoli. In S.<sup>t</sup> Angelo sono 15, e 12 tra il Borgo e l' Isola di S. Michele. Nella Città Vecchia 10; ma tutti con puoca munitione. Questa Città Vecchia è posta quasi nel centro della Isola: è di circuito d' un miglio in circa; ha molte fabbriche nobili, particolar.<sup>te</sup> la chiesa Cathedrale di S. Paolo, et il Palazzo del Vescovo. È circondata tutta di mura alla moderna, et ha una bellissima entrata.

Quivi possono essere circa 500 case; ma appena 40 sono le habitate, essendo concorso quasi ognuno intorno alla residenza de' Gran Maestri.

Sono per l' Isola 41 Casali, intendendosi per Casale una ragunata di molte case, e tra questi i più numerosi sono Birchircara, Curmi, Santa Caterina, Nasciaro, e Siggieui; i quali haveranno 300 in 400 case per uno. Sono tutti questi divisi in otto contrade che comunemente si chiamano Cappelle, in ciascheduna delle quali è deputato dal G.<sup>r</sup> M.<sup>ro</sup> un Cavaliere con titolo di Capitano, il quale ha particolar cura, che gli abitanti facciano repartitamente le guardie alle marine: e di procurar che ciascuno che ha passato li 18 anni, habbia per uso suo un archibugio, e almeno un' arma in asta. Sono questi abitatori tutti Isolani, di natura gagliardi et atti al patire,

non poco industriosi, e sogliono per sostentamento loro procurar di raccogliere più dalla terra o da bestiami, di quello che ordinariamente si suole; è questa loro antica usanza. Vivono longamente, e si trovano hoggidì per l' Isola vecchi di 120 anni e più, che camminano quattro o sei miglia per giorno ordinariamente, che tuttavia lavorano intorno alla terra, e che si nutriscono degli istessi cibi ch' usano i giovani, perchè la maggior parte, io parlo de' poveri, mangia pane misturato, herbe, e latticinj, e beve acqua. Usano in difetto di legne, spine, et altri sterpi, e durano per vivere grandissima fatica.

Nell' Isola si raccoglieranno 20000 salme tra frumento et orzo, et è una salma 12 stara Romane; di vino si caveranno 100 Botti incirca, perchè la maggior parte dell' uva si vende alla piazza a minuto. Produce cotone, limone agro e dolce, et certa poca quantità di Coriandri, e mele delicatissimo, dal quale vogliono alcuni che l' Isola sia chiamata Melita. Vi si allevano molti Polli, e così Agnelli Capretti e Porci, i quali con tutta l' aridità del Paese riescono molto saporiti. Ha di selvatico Pernici assai, Conigli, e qualche Lepre: ai tempi loro Beccafichi, Tordi, e Quaglie in grandissimo numero, e vi nascono anche buonissimi Cavalli forti, et avezzi non meno degli uomini a patire, perchè restano sferrati alla campagna, che è tutta quasi sassosa, e con poca quantità di paglia e di orzo si nutriscono belli e gagliardi, e con questi connumeratevi le Giumente, se ne avranno per l' Isola 600 incirca. Di qua si sogliono cavare Falconi, Pellegrini, e diversi altri uccelli stimati grandemente da Cacciatori. Vi si trovano di molte acque sorgenti, ma con tutto ciò per l' abitato si usano Cisterne commod.<sup>te</sup> le quali nella Città nuova particolarmente

sono molte, e capacissime, oltre una fonte che si scopre già, l'acqua della quale è molto laudata da Medici. Il Pesce è in abbondanza, e saporitissimo, e le frutta med.<sup>te</sup> eccellentissime, perchè si raccolgono tutti da certi giardinetti particolari, allevati con grandissimo studio.

Discosto da Malta verso Ponente quattro miglia, c'è il Gozzo, Isola di trenta miglia incirca di circuito, fertile, abbondante, e copiosa non solo delle cose necessarie al vitto, ma di molte delizie ancora, perchè abonda di Conigli, Lepri, Uccelli e di Mele; Può fare 4000 anime, et ha un bellissimo Borgo con un Castelluccio con 10 pezzi d'artiglieria, dove stà ordinariamente un Cavaliere mandato dal Gran Maestro con titolo di Governatore con 25 soldati stipendiati dalla Religione.

Quest' Isola fù già presa l'anno 1551 da Turchi, i quali la saccheggiarono crudelissimamente e ne condussero 6000 prigionieri in circa; per la qual cosa non ha potuto ricondursi mai più al primo numero d' Abitanti, che era di 7000 persone e più. Vorriano alcuni che vi si facesse un puoco di fortezza per assicurar quel popolo, il quale tuttavia resta spaventato con la memoria di quel sacco, e si contenterebbe, di pagar in certo tempo tutta la spesa, che vi si facesse. e credesi che il presente Gran Maestro sia per contentarlo, tanto più, che il suo sito non è capace, e che mette conto di coadiuvare con così fatta sicurezza la fertilità di quest' Isola, la quale non solo nutrisce il suo Popolo, ma sovviene anco non mediocrementemente ai bisogni di Malta.

Fra quest' Isola e Malta c'è un' altro Isolotto detto il Comino di quattro miglia di circuito tutto disabitato, ma ripieno di conigli.

Sono tutti questi Popoli devotissimi, e piacesse a

Dio Nos. Signore, che così si potesse dire dei Cavalieri; frequentano le Chiese, honorano i Sacerdoti; e per quanto possono, fanno anco prontissime limosine, conforme all' Istituzione de' loro antichi, per la quale veggonsi per tutta l' Isola molte chiese, e beneficj semplici, come la S. V. ha potuto sapere per l' ultima visita fatta da Mons. Duzina; e tuttavia ci sono alcune Chiese, che si sostentano solamente delle Primitie, et altre limosine che sono loro date dal popolo, come sono particolarmente le otto Cappelle suddette, nelle quali in forma di Parrocchie si ministrano i Sacramenti ai loro Casali. Il Vescovo che già soleva habitare nella Città Vecchia, e hora s' è trasferito alla Città di Valletta per risiedere appresso il Gran Maestro, ha scudi 4000 d' entrata, de' quali paga 500 al S.<sup>t</sup> Ufficio dell' Inquisitore di Malta, e 400 al Priore della Chiesa di S. Giovanni. Ha un Capitolo di sette Canonici, con quattro dignità: Archidiaconato, Decano, Tesoriere e Cantore; i quali tutti officiano ancora nella Città Vecchia, e possono havere 100 in 150 scudi d' entrata per uno. Il Vescovato ha un' entrata particolare di scudi 2000 per fabrica, paramenti et altri bisogni Ecclesiastici. Vi sono due monasterj di Monache, e nel Borgo di questa Città, che comunemente si chiama il Rabbato, sono quattro Conventi, cioè S. Domenico, S.<sup>t</sup> Agostino, S.<sup>ta</sup> Maria di Gesù de' Zoccolanti, e S. Francesco de' Minori. Da questi, lontano un miglio, ne hanno i Carmelitani un' altro; ne' quali tutti vivono per lo più quattro in cinque frati, sebene l' entrata ne comporterebbe numero maggiore. Poco discosto dallo stesso Rabbato, v' è una Chiesola dedicata a S. Paolo, in memoria della venuta sua in questa Isola, la quale è visitata con grandissima divozione, particolarmente per la Grotta,

ch' è sotto essa Chiesa, dove dicesi che abitasse esso S. Paolo, e dalla quale si cava quella pietra miracolosa contra i morsi de' Serpenti.

Nel Borgo, overo Città Vittoriosa, è un' altro Convento de' Frati Domenicani detto la Nunziata; una Parrocchia sotto l' Invocatione di S. Lorenzo, dove già solleva officiar la Religione, et un' altra di S.<sup>t</sup> Antonio, et alcune Cappelle di divotione, e tre Chiese dove si celebra alla Greca. Nella città di Valletta hanno medisimamente i Domenicani Porto-Salvo, i Zoccolanti il Gesù, quelli di S.<sup>t</sup> Agostino e del Carmelo altre due Chiese, ma tutte sono imperfette. V' è Santa Maria della Vittoria, fabricata dalla Religione nei principj dell' edificazione della Città, et un' altra di S.<sup>ta</sup> Barbara, dove hoggidì è una Confraternità de' Bombardieri; vi è una Chiesa dei Greci, et una Cappella di S.<sup>ta</sup> Caterina della lingua d' Italia, tutte officiate da Sacerdoti secolari. V' è un' altra di S. Vincenzo, con la Confraternità della morte, et una altra del Rosario con la sua compagnia, nella quale sono inclusi alcuni Cavalieri, i quali vivono ritirati molto Christianamente, havendosi fabricata un' abitazione particolare in forma di Chiostro, e sono quelli a quali la S. V. ha concesso il P. O. Paolo Moletta, dal quale si può sperare grandissimo frutto. Con quest' occasione si è principiato ancora quivi il Vescovato, ma vi si lavora lentamente, et è poco discosto dal Palazzo del Gran Maestro.

Siccome è la Chiesa Collegiata di S. Gio: bellissima, come ho detto di sopra, fabricata et adornata nobilissimamente dal G.<sup>r</sup> M.<sup>ro</sup> La Cassiera, è dotata di 800 scudi d' entrata. In questa officiano i Sacerdoti dell' Abito di S. Giovanni; ha di molte Reliquie e gran




quantità d' ornamenti, e di vesti Sacerdotali ricchissime portate per la maggior parte da Rodi. Quivi tutte le Domeniche e tutte le Feste interviene il Gran Maestro con li Gran Croci, e Cavalieri agli officj sacri. Sotto l' altar maggiore di questa Chiesa vi è una Cappella per la sepoltura de Gr. Maestri, e dove il suddetto Gran Maestro La Cassiera ha fatto riponere i corpi di tutti i predecessori suoi morti in quest' Isola, i quali si conservavano in una Cappelletta nel Castello S.<sup>t</sup> Angelo, come prima Cappella e primo Oratorio quivi della Religione. Dicesi comunemente che il terzo di quest' Isola sia dell' Ecclesiastico, et è molto bene credibile, perchè dalle otto parrocchie in poi, nelle quali vivono come ho detto i Sacerdoti d' elemosine, tutte le altre Chiese e Conventi hanno qualche cosa di proprio.

Dalla Sicilia si cavano per supplimento del vitto salme 2000 di grano, senza pagare alcuna tratta, conforme alle concessioni del Re Cattolico. Ma perchè alle volte non si possono haver in tempo, ne seguita un subito et universal patimento, e sogliono però le Galere della Religione uscire alla busca, e se incontrano navi cariche di grano, come facilissimo, andandovene molte ordinariamente in Spagna, le sforzano a vendere loro il grano; ma con grandissimo interesse della Religione, perchè bisogna pagarglielo allo stesso prezzo che lo vendevano là, per dove erano incaminate. Manda Sicilia ancora in Malta gran quantità di vino, Carni grosse, fresche, e salate, legumi, legna, olio, drappi, cere, zucchero, e spetierie; di maniera che oltre all' esser questa Isola quasi guardia e Rocca della Sicilia, è per quest' altro rispetto anco di notabilissimo servitio a que' popoli per l'esito che fanno delle suddette robe con grandissimo

vantaggio loro, e con non mediocre beneficio delle dogane, e delle gabelle del Re di Spagna. Vengono da Venezia legnami per uso delle fabbriche e per le Galere, e così di Calabria; e di Francia tele, metalli, e munitione, della quale, come s'è detto, Malta ha grandissimo bisogno. Queste sono tutte portate appostatamente da mercanti, i quali sono sicuri di venderle subito; e se questi mancassero, se ne patisce grandemente, perchè l'Isola non avendo alcuna cosa che dare, et havendo bisogno solo di certa quantità di roba, non ha concorso d'altri Vascelli; e se pure alcuna volta ne capitano, ciò sarà a caso, e per poter pigliar porto nell'occasioni di borrasca. Fù quest'Isola donata l'anno 1530 assolutamente alla Religione, come la S. V. sa, dalla glor. mem. dell'Imper. Carlo V. vivendo ancora l'istesso G.<sup>r</sup> M.<sup>ro</sup> Lisleadamo, sotto il quale fu perduta Rodi, e se ne manda perciò in Spagna ogni anno un Falcone, come di Feudo attinente alla Maestà per la possessione del Regno di Sicilia. L'Isola contiene circa 20000 anime. (7)

- 
- (1) Era tale, cioè, prima dell'assedio e della edificazione della città, perchè infestato allora sempre da legni turcheschi.
- (2) La punta del Ricasoli.
- (3) Dove sorge in oggi l'ospedale navale.
- (4) Il porto della Calcara.
- (5) La punta della Senglea.
- (6) Non essendosi allora potuta proseguire l'opera del Manderraggio a causa della soverchia durezza della roccia, non si era pensato più all'arsenale nel designato luogo.
- (7) Popolazione nativa, poichè v'era un buon numero di Greci rodioti, e di Siciliani, addetti i più di questi al fabbricare. Arrogò pure il corpo dell'Ordine. Cinquant'anni precisi dopo (1632, sotto il magistero De Paule) si fece il censimento della popolazione, che diede la cifra di 50113.

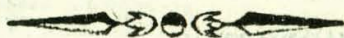
 *Alcuni tratti di questa relazione sono ambigui, e qualche volta forse vi manca ogni senso; ma noi non estraemmo che da una copia misera piuttosto. Comunque però, lo scritto ci parve interessante; e da molti luoghi del medesimo si rileva che lo scrittore trattava la lingua meglio di quanto comparisce nel complesso della relazione.*

# IL MATALE

## CANZONE

DI

LORENZO DE CARO.



**A** festose carole

Sciogliete il piede, armoniose stelle !

Tu, cui l' eterno sole

Dittò, che il dì tutto il creato abbellè,

Spiega la pompa nei celesti campi

Di quelli, onde ti ornò, fulminei lampi !

Applaude il mare, il fiume,

Il ruscelletto umil, l' argenteo fonte,

Esulta in faccia al Nume

La bassa valle, il colle, l' arduo monte,

Quanto di un cenno onnipossente al suono

Sorse e disse—Gran Dio, tu il chiedi ? io sono !

Ei che immenso, infinito

Dell' universo il giro ampio comprende ;

Egli che in ogni lito,

Sovran dal trono il guardo suo distende ;

Ei che se irato il labbro sol disserra,

Crolla il ciel, pave il mar, trema la terra.

Nella region del pianto

Ecco di nostra umana spoglia avvolto,  
 Scordò le laudi, il canto  
 Dei ciel, velò di deitade il volto ;  
 E salvator dell' uom che servo giacque,  
 Di una vergine umil dal grembo nacque.

Ei tra noi nacque : e al paro

Pace e feconditade al divin figlio  
 Compagne ritornaro  
 Dal loro antico volontario esiglio—  
 E dier veloci l' auree piume al volo,  
 Gli egri mortali a rallegrare e il suolo.

Della discordia audace,

Eterno inferno dei mortali e scempio,  
 Corse la bella pace  
 Ratta qual lampo al fero orribil tempio.  
 Serrollo, e feo saldo ritegno e forte,  
 Di cento sbarre alle ferrate porte.

Entro il chiuso recinto,

Sull' armi assiso, onde spirò terrore,  
 Di mille e mille avvinto  
 Ferree ritorte, il barbaro furore  
 Stride ripien di forsennata rabbia,  
 E freme indarno con sanguigne labbia.

Tutto è pace—all' argento

Dei rivi corre insiem il lupo e l' agno.  
 Scherza insiem coll' armento  
 E vagli al fiume, al pascolo compagno  
 L' auro chiomato sir dell' ampie selve,  
 L' orsa, la tigre, e le più fiere belve.

Entro il suo dolce nido

Pasce sicura la colomba i figli;  
 Nè teme il serpe infido,  
 O di spavvier maligno i crudi artigli.  
 Senza tema, del bosco entro l'orrore  
 Scioglie la tortorella i lai d'amore.

La prisca età dell'oro,

Tutto a bear quest'universo or riede.  
 Dischiude ogni tesoro,  
 Feconditade, e sotto al suo bel piede  
 Il suol dall'ira eterna in pria deserto,  
 Ride e verdeggia di piacer coverto.

Dalle non colte zolle

Ergon la testa alto-crinite biade...  
 Sussureggia nel colle  
 L'ulivo, e scorre a rivi il latte, e cade  
 A fonti il miel giù dagli annosi tronchi  
 E sboccia il fiore ove copriano i bronchi.

Le ferali tempeste

I nembî furibondi e le procelle,  
 Del fanciullo celeste  
 Stan mute al piede uso a calcar le stelle;  
 E sol risuona angelico concento,  
 A cui risponde il susurrar del vento.

Ma ahimè, mentre il creato

A un nume avvolto in nostra spoglia applaude,  
 L'uom solo l'uomo ingrato  
 A lui non da tributo umil di laude!...  
 A lui che sol, dal regno eterno or viene  
 A spezzar del mortal l'aspre catene.

Correte alla sua cuna

Voi che portate ancor bionda la chioma ;

Voi, ch' etade importuna

Curva degli anni sotto grave soma.

Là vi attende clemenza ; e i bei tesori

Delle grazie prepara e dei favori.

Volate ai piedi suoi

Voi che nel fango ognor tristi gemete :

Accorretevi voi

Che sui vassalli scettro aureo stendete,

Nè vi stringa timor ! Regni non toglie,

Chi dona i regni in le celesti soglie.

Tu in sen di eternitade

Nato immortal dal sempiterno Padre ;

Tu, cui la prima etade

Vide signor delle celesti squadre,

Tu ch' or scendesti al duro nostro esiglio

Nella valle del pianto e del periglio:

Accogli il serto umile

Che a te consacro ; mentre ossequioso

All' Eterno simile

Ti adoro ancor entro la polve ascoso—

Or tu mi arridi...oggi quel duol che l' ange

Versa a' tuoi piedi un' infelice e piange.

E per te solo un canto

Sposo sull' arpa, or che dai flutti assorto,

È Religion soltanto

Alla stanca mia vita ultimo porto.

Ultimo canto io sciolgo—in brieve l' ossa

Mie stanche e l' ore accoglierà la fossa.

# LA PRIMA PIETRA

DELLA

# CITTÀ VALLETTA.

---



CHI DALLA CAMPAGNA entra per porta reale in Valletta offronsi tosto allo sguardo a' due lati della porta, divisa in due ingressi nani e arcuati, qual conviensi ad una fortezza, sculti in bianca pietra nostrale i Gran Maestri del sacro militar Ordine Gerosolimitano Lisleadamo, che fu primo a Malta, e Valletta, fondatore della città: e più su, proprio nel bel mezzo del prospetto, è sculto a basso rilievo il Triregno Papale con sottovi le due gran Chiavi di S. Pietro, e lo Stemma del Santissimo Pontefice Pio V. passato quindi per una specie di lungo androne ti ritrovi in una bella città corredata d' ogni sorta edifizii pubblici e privati, con bei fori, sebben piccioli e ristretti, con vie lunghe e diritte, chiese e templi di severi prospetti, di nobile quantunque soventi barocca architettura, fontane di fresche e dolci acque, quà e colà una qualche flora o giardinetto. Ma la estrema nettezza delle strade e de' fabbricati, quei falsi piani, quegli scoscendimenti, quei scaglioni che incontri pe' lati della città, il cristallino

cielo che la sopresta, il limpido mare che la bagna, i grati zefiri che vi aleggiano, l' amenità del sito, la moltitudine, la diversità e la dovizia de' fondachi e de' negozi, la gaiezza delle botteghe e de' Caffè, e il vivo movimento de' cittadini e de' forestieri ti costringe ad esclamare: O veramente picciola, ma bella Città! Lascio da canto le infinite fortificazioni che da ogni lato la circondano, e tutta la stringono; i baluardi, le torri, i parapetti, i bastioni sparsi di merli e bertesche, di anditi e casamatte, e sfondi, e bocche, e terrapieni, e valli, e cupe caverne; e poi quella serie interminabile di ogni ragione batterie di cannoni, cannoni rigati, mortai e campanoni d' assedio; e quei sterminati gruppi e monticelli di costo alle batterie di masse di palle sovrapposte a schiena, di granate e di bombe. Il qual formidabile apparato se non costituisce la Città assolutamente inespugnabile, che in oggi saria temerità il pur pensarlo, la rende certo osso durissimo da rompere in bocca più d' un dente a quel mastino, cui venisse la tentazione di rosicarlo.

Ma se uno ci fosse capitato in questi luoghi tre secoli addietro, non ci averia trovato che deserto, erma solitudine, e mucchi di sassi, come sono un sottosopra tutti gli estremi contorni dell' Isola, massime verso ponente, fino al dì d' oggi. Un monticello irto e scabro ergeasi dalla parte di lebeccio, il quale scendea giù declinando a tre lati fino al mare. In origine addomandavasi *Gebel el ras*, cioè monte dell' estremità: poi *Sceberras*; ma più propriamente *El Uardia*, cioè luogo delle guardie, o delle scolte, perciocchè quivi tener soleasi ab antico un corpo di gente armata, che gli sbarchi clandestini sorvegliasse. In sulla schiena di esso monte sino alla metà di sua lunghezza era una folta piantagione di ulivi: ma dalla parte



di maestro a Marsamuscetto, e da scirocco al porto grande, e dalla metà sino l' estrema lingua in diretto era sasso quasi ignudo, squallido ed ermo, i cui dossi franavansi sotto in profondi burroni cenerognoli e scuri, che era orrido e pauroso a vedere. Quasi d'apertutto era silenzio, e ruine, e balzi, e chine, e sfaldamenti, e precipizj, e luoghi salvatichi ed aspri. Quelle frane calavan repenti, e coi fianchi sì rigidi ed aguzzi, che al mirarli da lunge potean sembrarti tanti grigi e neri padiglioni dell' esercito della morte. Quivi non zampillava fontana dalle fresche acque, nè mormorava il ruscelletto d'argento, nè l'erbe nè i fiori specchiavansi nelle linfe pure e tranquille. Un qualche casolare di qua e di colà a costo dell' oliveto, alcuna greggiuola a pascere nel verde di qualche valletta, o sull' aprico di alcun poggetto; e sull' estrema punta al greco spiccava la cresta a cono una forte rocca denominata S. Elmo. È cotesta costrutta di grossi muraglioni, di bastite, e baloardi, e bertesche, e spalti, e piombatoi, e torricciuole, e vedette, e parapetti, e ponti levatoi con bolzoni ne' fianchi del controscarpa. Negli alti parapetti che spalleggian la torre v'eran de' grossi cannoni terragni che imboccavano le ventiere, posati fra coscia li di ferro colle code incavigliate sui mozzi. Il maschio della fortezza era contorniato di fosso e catra-fosso, e lo spaldo a scarpa sbiesciata e ricisa metteva sopra un gorgo di mare che gli mugghiava in fondo.

Castel S. Elmo sino al dì d' oggi per quantunque si specchi nell' acque limpide del mare, e là su quella punta di lingua che i due porti separa rassembri un' avanguardia a salutarti ed accoglierti da qualunque parte pel Mediterraneo ci arrivi; tuttavolta a mirarlo dalla parte del mare, massime a quei tempi, ritto e severo, con

quei muraglioni rugginosi e scabri, quei merli, e quelle bertesche, e quei cornicioni nerastri, e vestiti d' ellera e di vilucchi penziglianti e agitati dal vento, quegli sfondi, e bocche mezzo coperte di cardi, che s' avvallan cupe e solitarie fino a' gorgi del mare; ti senti venir il brivido alle ossa, e parti proprio veder Nettuno in persona, il quale a ciglio brusco e cruccioso, sostenendo nell' una mano il tridente, e l'altra stendendo spalmata sulle acque, suscita le ire, e pon freno all' irrequieto elemento.

Malta divenendo dal 1530 per donazione di Carlo V. sede gloriosa e reverenda del sacro militar Ordine Gerosolimitano, la divenne per conseguenza segno all' odio, all' escursioni, agli assalti, alla ferocia e crudeltà del Musulmano, esecrato nemico della Croce di Cristo Redentore. Le scorrerie, le frodolenze, gli assalimenti della spesso formidabile oste turchesca avean più volte rotti, sfaldati, ruinati, ridotti in mucchi di sassi e di macerie parecchi baluardi, e torri, e parapetti, e fortificazioni, e revellini, onde il sacro militar Ordine di giorno in giorno l' Isola asserragliava. Perchè sin dall' inizio dell' Ordine in Malta si pensava alla costruzione di una grande novella città, la qual fosse come la rocca del Cristianesimo, e in un quasi Convento alla dimora del Gran Maestro, e dell' Ordine medesimo.

A tutti da Isleadamo in poi saltava agli occhi come luogo meglio acconcio all' uopo il monte Sceberras. Una città sull' estrema lingua dell' Isola al greco, quinci e quindi da due solenni porti bagnata, attissima ad esser circondata, munita, difesa da gigantesche fortificazioni, era la vaghezza, il desiderio, il voto di tutti.

Giovanni Valletta, Guascone, uomo di alti spiriti, di genio sublime politico e militare, intraprendente, cal-

do, irrequieto, operoso, d' un cuor di leone per difendere il Vessillo della Croce, fu creato nel 21 Agosto 1557 a Magno Maestro quarantottesimo dell' Ordine. A costui, più che ad altri giammai, stava fitto in mente e in cuore il pensiero e l' ardimento d' una nuova munitissima città. Sotto il suo Magistero fu combattuta con le genti turche forse la più lunga, la più solenne e la più famosa battaglia, dopo quella del S. Sepolcro, che decidesse non pur de' destini di Malta, di quelli eziandio della cristianità dell' Europa universale. Perchè vinta finalmente, conquistata, sperperata, fugata la formidabile armata turchesca per lunghissima opera di senno e di valore, sentiasi novellamente spinto il magno Valletta dall' antico disegno dell' edificazione d' una nuova città sul monte Sceberras. Onde raccolta ingente pecunia e per mezzo del Giubileo dal sommo Pontefice Pio IV. concesso, e da forte prestito fatto a Palermo, l' ingegnere Laparelli fiorentino ebbe a presentarne la pianta al Gran Maestro; il quale, altamente commendandola come di sua piena soddisfazione, la sottomise al giudizio e alle osservazioni de' Magni Viri dell' Ordine, e attendevane per fine l' approvazione delle Spagne.

Tutta cristianità d' Europa applaudiva e salutava trepida ed esultante il novello baluardo, che avrebbera rassicurata e difesa. Spagna, Ungheria, Germania, Francia, Inghilterra, Italia, ed altre genti e nazioni mandavano al Valletta loro encomii, incoraggiamenti e conforti: ma l' aureo anello che tutti gli animi, tutti i cuori, massime de' Principi, in uno rannodasse, e che più di tutti con proprio peculio, colle indulgenze, con interposizioni e preghiere, e ogni maniera sussidii alla gran' opera della città cooperasse fu il santissimo Pontefice Pio V. forse all' intendi-

mento, che essendo egli Vicegerente di Gesù Cristo in terra, sariasi potuto dir con verità di cotesta città novella eminentemente Cristiana Cattolica—Nisi Dominus edificaverit domum, in vanum laboraverunt qui edificant eam.

Intanto monte Sceberras è ingombro di operai. Ed era egli pur bello a vedere i buoni maltesi accorrere da tutte parti dell' Isola a lavorarvi con pari ardore che gli antichi Ebrei per la riedificazione del secondo Tempio sotto Neemia. Furon dapprima rialzate e ristaurate le dirotte e sfasciate fortificazioni al dintorno del luogo, sopra tutto di S. Elmo: poi dato opera a tor via la terra d' in sul capo del monte; talmentecchè a pochi dì n'eran già sgomberi i dintorni della fronte, discoperta la viva roccia del promontorio più eminente, precisamente dove oggi è il baluardo e la chiesina della Vittoria sopra porta reale, luogo destinato alla fronte della città dalla parte della campagna, dove locata si volle la prima pietra fondamentale con maestosa e memorabil solennità di rito: e il giorno 28 Marzo 1566 fu destinato alla religiosa cerimonia.

Non saprei se Malta sino allora avesse mai assistito ad uno spettacolo più nuovo più grandioso più imponente. Quel capo del monte tutto all' intorno prese in un tratto l' aria di un superbissimo teatro antico ombrato dall' immenso velario rispondente all' estremità della sua corona: ma egli era tempio della maestà di Dio vivo e vero. Si piantò nel centro un gran padiglione rotondo a gran comignolo in mezzo terminato in una pigna d' oro. Tutto all' intorno pendeano cortine a tele d' oro, d' argento, di velluto, di seta d' ogni colore, le quali cascavano drappeggiate a festoni, a gruppi, a rose, a sgonfi di vario e vaghissimo intreccio, aggirate e orlate a trine, a

nappe, a ghiande dorate. Nel bel mezzo del padiglione ergeasi sopra alquanti gradi un bianchissimo altar di pietra con sopravi ricchi candelieri d'oro sostenentisi grossi doppiieri: e allato dell' altare una gran credenza a scalee, la quale terminava in un trionfo di emblemi guerreschi e di bandiere, ed era sovr' essa la Lapide angolare con incisevi in tutti i lati le croci ottagone, da esser posta nelle ime fondamenta: e poi per le sovrapposte scalee candelabri, bacini, vasi, vasetti d' ogni ragione, e tutto in finissimo oro e argento, e di squisitissima arte di quell' aureo tempo. Finissimi tappeti d' Egitto copriano tutta l' area del padiglione; e un bello e grazioso giardino surto per incanto, e fiorito d' ogni più ricco assortimento di fiori sembrava tutto l' immenso spiazzale d' intorno, sulle cui prodicelle rizzavansi di multiformi padiglioncini, e palchetti, e trabacche, e gallerie, e veroncelli pe' riguardanti, e tutti con meravigliosa splendidezza di drappi a vari colori ricoperti e guarniti, con intrecci, e movenze, e gruppi, e nascondimenti, e crespe or larghe or ricise, che era incanto a vederli. Un numero sterminato di bandiere colla croce ottagonale sventolavano in tutte le sommità de' padiglioni; le imprese e l' arme del Gran Maestro, de' Bali, e de' singoli Cavalieri pendeano vagamente frammezzo le cortine de' padiglioni, in quartate, rinterzate, addogate di sbarre cilestri, vermiglie, azzurrine, verde-pomo, verde-arancio, e incimierate dalla corona imperiale o reale, da' berretti ducali, marchionali, baronali, giusta le diverse prosapie, onde quei nobilissimi Signori discendeano.

L' aspettazione era pur grande: perchè in sul primo mattinare ecco dalla Notabile, da tutti i casali, dal Borgo, o Vittoriosa, e dalle campagne accorrere festevoli e giu-

livi uomini, donne, fanciulli a carovane, a brigate, a coppie, e tutti avviarsi verso monte Sceberras. Avresti veduto in poco d' ora un movimento, un andare, un venire, un incontrarsi, un ondeggiamento per quei balzi, e greppi, e burroni, e mucchi di terra e macerie, che da lunge l' avresti pigliato in iscambio col mover placido delle onde percosse da' primi raggi del sole. Quando ecco in sull' ora terza, tra le otto e le nove matutine, un suonar di campane a festa, un rombar vivo e impetuoso di cannoni da S. Elmo, da S. Angelo, e dal Borgo, un movimento generale di tutto l' immenso popolo annunziar la venuta del Gran Maestro al luogo descritto.

Movea dunque il sacro Principe con tutta la sua nobile corte dal Borgo sovra nobilissima galèa ed altri molti palischermi, barche, battelli e lancette, e fattone sbarco alla riva opposta del porto, salìa il monte da lunga e sontuosissima processione preceduto. Era il Magno Valletta in gran giornea, o come dicono robbone di punta di velluto nero che scendeagli lungo sino a' piedi, a larghe maniche a rivolta, simile nella forma all' antica *Pretexta* de' Romani, la cui parte posteriore dilungavasi ad ampio e maestoso strascico, cui sostenere sulle braccia era officio del Siniscalco. Sotto a quella giornea discopriasi al dinanzi una sottana di raso nero di finissimi zibellini foderata con in sul petto una gran croce ottagonale di candido lino alla sottana cucita. Una larga fascia pur di seta nera cingealo tutto pe' fianchi, ricascandone le due estremità a larghe frappe sul lato destro. Un gran berrettone similmente di velluto nero a gonfiotti in tre cantoni, con largo ripiego all' indietro volto all' insù copriagli il venerando capo. La portantina in che veniva trasportato era d' una ricchezza d' intagli, e d' uno

splendore così sovrano, che sembrava una massa d'oro aggirantesi per le chine di quel monte.

Apriva quella grande e divota processione il clero minore con loro croci e banderuole; seguiano i Fra Cappellani di obbedienza, e poi i Conventuali, tutti in paramenta sacerdotali, e doppiieri accesi, recando a somma riverenza il famoso Reliquiere del Legno della SS. Croce. Appresso una squadra di arcieri dava cominciamento al grande e glorioso corteo del Gran Maestro, con in capo morrioni ad acciaio, e a pelo d'orso, e sottesso trecciare a nodi e nappe lucignolate. Dopo alquanto spazio veniano i trombettieri in corazzine d'acciajo. Seguiano i Cavalieri delle otto Lingue della Religione, secondo l'ordine della loro anzianità. Quei di Castiglia, come inferiori, pei primi, poi d'Alemagna, d'Inghilterra, di Aragona, d'Italia, di Francia, d'Alvergna, e di Provenza, che delle Lingue era la primiera.

Ed oh che era egli a vedere quei nobilissimi Cavalieri in assise da guerra vestiti salir con tanta maestà l'erta del monte! Perciocchè altri vedevi con lucidissime corazze a bizzarri e artistici rabeschi, con l'elmo a visiera alzata, con guanti di daino a manopola, e a gran stivali a tromba: e poi sciabole, spade e scimitarre, che pendeano loro a' fianchi: altri in pettiere di scarlatto con la candidissima ampia croce per lungo e per largo. Veniano finalmente i Balì nelle loro divise nere di punta, o con belle guarnacchette di velluto nero, con le maniche larghe, e le spalle a sgonfi di raso, colla croce ottagonata di bianco lino sul petto. Mons. Cubelles Vescovo di Malta procedeva in fine maestoso anch'esso in mantelletta e gran Croce al destro lato del Gran Maestro, e Mons. Cressino Priore dell'Ordine al lato sinistro.

Tutta Malta era in quel giorno in sul passaggio del Gran Maestro dalle rive del porto fino alle vette del Sceberras. Il prode Valletta vedea in ogni punto che egli passava mille mani a plaudirlo, udia mille voci ad encomiarlo, godea in mille volti l' espressione di giubilo ond'era traboccante ogni petto. Ma pervenuto in vetta al monte, nel vasto spiazzo da noi descritto, le voci, le grida del popolo si confusero col reboar delle ripetute salve delle cannoniere che da tutte le fortificazioni bombavano con altissimo fracasso.

Quivi sotto quell' ampio padiglione, sopra quel candido e ricco altare fu cantata la solenne messa con istrepitosa musica, del meglio che si era potuto avere in Malta. Quella messa in quel luogo, su quei poggi già da' primi raggi del sol di marzo indorati, quella musica a cielo aperto, quel rintonar delle artiglierie all' elevazione de' sacri simboli eucaristici, imprimeva nella mente e nel cuore del devoto popolo una più alta idea, una venerazione più profonda a' reverendi riti della Religione. Non mancava che la parola viva, la parola del ministro di Dio, quella parola cui nulla resiste, e che mai non resta senza effetto, non mancava, dico, che cotesta per fare irrompere in largo incendio la foga mal compressa degli animi e dei cuori concitati della moltitudine. Ed ecco questa parola rompere calda, maestosa, sublime, animata e franca dalle labbra del P. Spirito Pelò Angosciola Agostiniano, il quale togliendo per tema del sermone le parole del Salmo — *Fundamenta ejus in montibus sanctis* — disse, e quasi profetò sì altamente, e sì sovranamente della città che quivi sorgeva, che gli astanti non potendosi frenare l' impeto degli affetti, rompevano soventi in sordo mormorio di approvazione e di applauso. Il no-



bile Oratore apostrofando la disegnata e sorgente città, eccoti, le dice, o fortunata, la moltitudine grande de' popoli che dentro di te concorrono con tanta frequenza ad abitare, il fiore di tutte le più onorate famiglie, ed illustri nazioni che sieno sotto al cielo non isdegna eleggerti per sua abitazione e patria. Qui Italia, qui Francia, qui Spagna, qui Alemagna, Inghilterra, Provenza, Alvergna, Castiglia, Aragona, Catalogna, Portogallo. Qui tutto il Cristianesimo invia sue genti. E poi Greci, Latini, Ebrei, Mori, Sciti, Indiani, Etiopi. Qual domina da Signore, qual ubbidisce da fedele, qual serve da schiavo.

Ahi, glorie antiche della patria mia, dove siete? Spariste siccome lampo, vi dileguaste siccome ombra! la sola memoria ce ne resta della grandezza, o bella patria, cui un tempo salisti.

Mons. Giovanni Valletta volle egli stesso di sua mano locar la Lapide fondamentale. Epperò dal Vice-priore dell' Ordine benedetta quella Pietra, poi le fondamenta della città e de' baluardi a solco di piccone disegnati: ecco il Magno Valletta raggianti in volto di viva gioja di paradiso quasi angelo di Dio, scendere nel luogo scavato, prendere con argenteo cucchiajo del cemento, rivesare sovr' esso il santo Sasso, percuoterlo col martello, ed esclamare: O Padre Dio, o Figlio unigenito, o Paracleto Signore, nella fede vostra, e di Gesù Cristo Redentore; nel nome augusto di Maria sempre vergine, di Giovanni Battista nostro Patrono celeste, di Paolo Apostolo Protettor di quest' Isola, sia posta questa Lapide iniziale: e com' essa qua sta immota e salda, e immota e salda ci stia del pari in questa Città la vera fede, il timor santo di Dio, il vicendevole amore. Vegga da lunge

queste mura l' inimico della Croce, il turco, e se ne spaventò, e sen fugga, e si disperda... E il popolo a coro unanime rispondeva: Amen.—Le tue fondamenta, o città, posano sul monte santo: saran dal Signore le tue porte dilette. Gloriose cose si narreranno di te, per ciò che tu sarai la città di Dio.—E il popolo diceva: Amen.

Si dà fiato alle trombe, battono i tamburi, le grida, gli applausi, le acclamazioni del popolo feriscono le stelle; bombano i cannoni di tutte le fortificazioni con tanto impeto e fracasso, che rassembra un finimondo.

Così ebbe termine quell' augusta cerimonia: così ebbe cominciamento la nostra nobilissima Valletta, a vero merito così chiamata dal suo insigne fondatore.

Sursero per incanto i Baluardi, la chiesa della Vittoria, poi il tempio monumentale di S. Giovanni, i famosi alberghi delle diverse Lingue, i palazzi, le Chiese, i Conventi, le vie, le piazze, le fontane, i giardini, e tutto che in oggi, anche per solerte opera del governo inglese, la gaja e gentil città adorna e abbellà.

Ma è da tornare fuori porta reale, donde le nostre parole pigliaron le mosse. Ecco in una bella lastra di bianco marmo insculata a perpetua memoria questa bella Epigrafe, fatta incidere dapprima dal Valletta nella Lapide iniziale, poscia dal Gran Maestro Paola sulla real porta locata.

FR. JOHANNES. DE. VALLETTA  
 SACRÆ. DOMUS. HOSP. HIEROSOL. M. MAGISTER  
 PERICULORUM. ANNO. SUPERIORE  
 A. SUIS. MILITIBUS. POPULOQUE. MELITÆO  
 IN. OBSIDIONE. TURCICA. PERPESSORUM  
 MEMOR  
 DE. CONDENDA. URBE. NOVA  
 EAQUE. MCENIS. ARCIBUS. ET. PROPUGNACULIS  
 AD. SUSTINENDAM. VIM. OMNEM  
 PROPULSANDOSQUE. INIMICI. TURCI. IMPETUS  
 AUT. SALTEM. REPRIMENDOS. MUNIENDA  
 INITO. CUM. PROCERIBUS. CONCILIO  
 DIE. JOVIS. XXVIII. MARTII. MDLXVI  
 DEUM. OMNIPOTENTEM  
 DEIPARAMQUE. VIRGINEM. ET. NUMEN. TUTELARE  
 D. JOANNEM. BAPTISTAM  
 DIVOSQUE. CETEROS. MULTA. PRECATUS  
 UT. FAUSTUM. FELIXQUE. REL. CHRISTIANÆ. FIERET  
 AC. ORDINI. SUO. QUOD. INCCEPTABAT  
 BENE. CEDERET  
 PRIMA. URBIS. FUNDAMENTA  
 IN. MONTE. AB. INCOLIS. SCEBERRAS. VOCATO. JECIT  
 EAMQUE. DE. SUO. NOMINE. VALLETTAM  
 DATO. PRO. INSIGNIBUS  
 IN. PARMA. MINIATA. AURATO. LEONE  
 APPELLARI. VOLUIT

Diasi per fine un altro sguardo a quella Tiara Papale, a quelle misteriose chiavi, a quello stemma di S. Pio V. e tu sei come forzato a leggere in quei sovrani emblemi ciò che scrisse l' aurea penna d' un gran letterato italiano: che dal triregno papale è venuto al mondo incivilito ogni bene; per esso libertà e pace, gloria e potenza, civiltà e saviezza. Che i Papi stenebrarono la notte della barbarie che tutta Europa involgeva; dalla Tiara partì la luce delle scienze divine ed umane; leggi, statuti, costumanze tolte alla ragione gota, longobarda e vandalica, si ripulirono, si tersero, ed irradiarono intorno la mitezza, la discrezione, la carità. I re ebbero nei Papi braccio e consiglio, ma insieme freno e verga: i popoli sprone all' obbedienza, ritegno a' tumulti, ma insieme il custode de' loro dritti, l' esattore di loro franchigie, l' avvocato delle ragioni de' poveri, delle vedove e de' pupilli. La libertà delle nazioni cristiane durò finchè fu sacra ne' governanti e ne' governati l' autorità de' Papi.

P. M. GIO: ANTONIO BONELLI

*de' Min. Conv.*



# MARIA E L'ANGELO

Parafrafi del *Missus est Angelus Gabriel ecc.* Vangelo di S. Luca:

Cap. I: 26—38.

**D**A l' atro esiglio, antichi Padri, or ecco,  
Ecco la fin omai!...deh, cessi, o santi !  
Cessi 'l sospir de l' ora disiata  
A lungo attesa, e sol a gioia s' apra,  
O venerandi, 'l cuor!... Vinto è l' inferno ;  
Doma la belva, che velen per tutto  
Spargea lo mondo, nè più fia che vinca.  
A tutti pace, e con la pace gloria,  
A voi, fedeli d' Israèl al Dio,  
Dona l' Eterno: Ei la promessa, il giuro,  
L' antico giuro ad Abraam giurato,  
Di venturo Messia, o Padri, compie.

A Gabriel un guardo Ei volge, cenno  
 Di pietate, di grazia; e da l' eccelso  
 Aurato soglio in maestate parla.  
 —Di virtù bello i' feci l' uom; l' ingrato,  
 Virtù spregiando, ne la colpa cadde!  
 Il Ciel perdeo, il Cielo! e schiavo l' ebbe  
 Lo schiavo mio, che dannai per sempre,  
 Satan rubello!...pur io l' amo, l' amo!  
 Pel Cielo i' l' uom creai; suo' ceppi frango,  
 E lui richiamo, perdonando, al Cielo.  
 Te, Gabriel, de l' amor mio, al mondo  
 Or l' alto annunzio a nunziar invio.—  
 Plaudiro i Cieli a tanto dir; ma lieto  
 S' inchina Gabriel; e, a cenni prono  
 Del Nume, cui sì cole, tutt' ardente,  
 L' ali veste dorate; isnèl, veloce  
 Eccol s' accinge a ratto vol; e belle  
 “Umane membra, aspetto uman fingendo,”  
 Fulmin si spigne ne gli eterei campi  
 Sovra la terra, cui tenèbre, orrori  
 Copron dal dì fatal, che Satan quella  
 Al Ciel rapìo, e ne gli abissi cupi,  
 D' Eva per lo fallir, travolse e spinse.

Non Atene, non Tiro, è al Nunzio meta,  
 Non la superba Roma; in umil terra  
 Frena 'l gagliardo vol. Nazaret alma,  
 Edèn di Galilea, tuo fertil suolo

Cerca l' Angel di Dio ! Cittate santa  
 Nazaret è, al Dio de' padri fida  
 Sovr' ogni altra di David. Qui la palma  
 Rigogliosa s' innalza, e al viatore  
 Da lunge mostra di vittoria 'l segno;  
 Qui tra' fior sorge 'l sempre verde ulivo,  
 Simbol di pace; ed ahi, vittoria e pace  
 Ebbe in quel loco, sacro loco, il mondo!

L' intento sguardo Gabriël intorno  
 Rapido volge, e 'n vag' ostello 'l ferma,  
 Cui fan corona e gigli e rose, e quanti  
 Ha 'l prato fior più eletti. Quivi orando,  
 Dimessa gli occhi, è una donzella, cui  
 Di santitate i raggi bello e santo  
 Fanno 'l volto e 'l contegno. Colei d' Anna  
 Ebbe Joachim vegliardo, e di Maria  
 Il do'ce nome dielle, ...ahi, che dir forse  
*Figlia, voleva, un dì sarai ne l' alto!*  
 Pargola ancor, in sul materno seno,  
 Ridente 'l Cielo guarda, e par che dica  
 —O madre, è mio! è mio!...Anna gentile,  
 Anna tra' baci a la bambina istilla  
 Col latte in un l' amor di Dio, e quanto  
 Germina 'n cuor virtute. Come salde  
 Poscia Maria sul suol impresse l' orme,  
 A lei la madre tutte svela e apprende  
 Le norme de la legge, e grave mostra

Quanto pur bello, e come santo e' sia  
 Offerir sè tutto a Dio. E o quai, o quali  
 Semi fruttàr di santitate i detti  
 D' Anna a la Figlia! a lei, ch' esser dovea  
 (Come l' Eterno da l' eterno volle)  
 Di tanta grazia e tanto pro feconda,  
 Di tanta speme, tanta vita, al mondo,  
 Di tanto amor!...a lei, ch' esser dovea  
 La forte donna, de le posse inferne  
 La vincitrice eletta; la potente  
 Regina de l' Empir, Madre del Cristo!  
 O d' Anna santa, santa più, Maria!  
 In sacri nodi la diletta i sui  
 A Josef sposa unìr ("vergine sposa  
 A vergin sposo unita"), un umil fabro;  
 Umil, ma pur, ei superbir potea  
 D' alta prosapia, che per ordin lungo  
 Traèa suo' dì dal coronato vate,  
 Ch' a suon de l' arpe d' ôr laudava Dio.  
 Costor di Jöachim, sì come Josef,  
 Vantar potean laudato germe: e' chiari  
 Da la stirpe regal, famosa stirpe,  
 Uscian di Jesse; ma de gli avi 'l fasto  
 Umiltate copria, più cara al Cielo  
 Che diademi, potestati e scettri

Ver la magion de la beata intanto

L' Angelo move, riverente;...ed ella,



I rai levando per fisarli 'n cielo,  
 Il mira,...i rai dimette...Gigli e rose  
 Fansi a l' or più fragranti; vivo un lume  
 D' alto vi fulge, e sfolgorando in iri,  
 Circonda, raggia i duo beati; un canto  
 Di gloria s' ode; un suon, cui par in terra  
 Già mai s' udìo; suon che le menti leva  
 Sovr' a quanto 'l mortal di bello e grande  
 Brama o si crea; ma che di grand' ei crea?  
 In tanta gioia, sè rapendo il Nunzio,  
 Eco vi face a l' ossannar de' Cieli,  
 E la Vergin saluta:—*AVE, o Maria,*  
*AVE, o piena di grazie! teco sempre*  
*Sia de' cieli 'l Signor! tu benedetta*  
*Infra le donne tutte de la terra!*

Al salutar, misterioso, novo,

A' mirandi fulgor, a tanta festa,  
 Maria si turba, e di pallor cosparge  
 Il bell' e pio semblante, ch' or più raggi  
 Non ha, qual dianzi e sempre; a che pur giovi  
 Volge 'n la mente, il tripudiar, l' osanna,  
 Il canto, il suon, e l' inatteso salve.  
 Ma la veggendo Gabriël tacente,  
 Bianca le gote, e fissa al suol le ciglia,  
 Tenero l' assecura:—or di', Madonna,  
 Or di', sclama, di' pur, qual nube omai  
 Tue luci vela sì serene in pria?...

Ogni tema deh, sgombra! e lieto sia  
 O vereconda, 'l viso! Il ben i' scesi  
 A nunziar, e l' alto don, ch' il Cielo  
 Face a la terra, e per te sol il dona,  
 Augusta Donna, il Ciel, chè la perfetta  
 D' infra tutte se' tu le creature!...  
 Tu la miglior, tu la maggior, tra quante  
 Sono, furo e saran,...la prediletta  
 Se' tu, Maria, di Dio! e oh quanto gaudio,  
 T' è serbo, o Donna, e quale! tu non sai,  
 Non sai qual appo Dio mertasti grazia.  
 Decreto Egli ha ne' suo' pensier eterni,  
 Ch' il seno tuo, intaminato, puro,  
 Sia tabernacol a divina prole.  
 Un figlio al mondo darai tu, Maria,  
 Cui nome fia Gesù; e o come grande  
 Sarà quel nato! Lui le genti tutte  
 Saluteran Figliuolo de l' Eterno!  
 Concesso a Lui vedra' de' padri 'l trono  
 Il davidico tron, e fermo 'l scettro  
 Sempr' Ei terrà su le tribù di Jacob,  
 Nè fia che cada suo potente regno.

Di pudico rossor suffusa 'l volto,  
 A gli alti detti appone tal Maria  
 Sommeso accento:—E fia mai ver?...e come,  
 Angel di Dio, com' avvenir mai tanto,  
 Cui mi predici altissimo portento,

S' a Dio m' offersi tutta?...tutt' a Dio  
 Fin da l' etade acerba?—E quel celeste:  
 —Divina Donna, salvo fia 'l tuo voto,  
 Salvo per sempre! L' eternale Spiro  
 T' aleggerà sul capo, e a l' ombra sua,  
 Fia nel tuo sen, a la grand' opra sacro,  
 Concetto il Redentor de l' Universo.  
 Portento egli è; ma di', che mai non puote  
 Ei che m' invia?...Or ve' portento novo.  
 A Elisabèt, di Zaccaria la sposa,  
 Cui se' di sangue e d' amistà congiunta,  
 Stagion amai passò concessa a donna  
 D' aver fecondo il sen...ma la beata  
 Lo sposo bea di non attesa prole.  
 Che mai non puote, Donna, Ei che può tutto?...  
 Ogni parola presso Dio è un' opra.

E s' acquetando ne' securi detti,  
 Ne le parole fervide, Maria  
 A l' Angelo risponde:—I' son, i' sono  
 L' umil ancella del Signor! avvegna  
 Di me qual tu dicesti.—Al grand' assenso  
 Più chiaro un raggio, più fulgente parte  
 Da la mente di Dio, e avviva, e inaura  
 La fronte di Maria: era lo Spiro  
 Divino animator. Al grand' assenso  
 Sorriser gli elementi, e forza e vita  
 Sentiro nova, e 'n lor favella immense

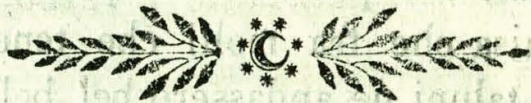
Dier laudi al Creator, che tanto amore  
 Serbar si piacque per lo mondo, e' cieli  
 Pe' non ingrati aprir. Al grand' assenso  
 Nel casto seno era già carne 'l Verbo,  
 Già l' uom redento.

Il Nunziator giocondo,  
 Rivelata a Maria di Dio la mente,  
 Tutto letizia rivolò del Cielo  
 "Alle parti più eccelse, e più serene."

G. A. VASSALLO.



# SINAM BASCIÀ.



ORREVA l' anno 1551, ed era appunto sotto il Magistero di Fra Giovanni di Omedes, quando agli albori della Domenica del 19 Luglio, l' impavido Sinam Generale dell' Esercito Turchesco ordinava alle sue schiere di sbarcare sulla lingua di terra conosciuta in quei tempi sotto il nome di Sceberras, ove sorge maestosa e bella l' invitta città Valletta, fondata dal Magnanimo ed Insigne Eroe, il Gran Maestro Fra Giovanni Parisot di La Vallette, nel dì 28 Marzo del 1566, il cui grido per la gloria nelle armi cavalleresche echeggiava ovunque il suo venerato nome giungea; tanto che fra gli abitanti di queste Isole si è serbata veneranda memoria pei fasti dei nostri degni padri, i quali davano segni indubitati di certo valore contro le immense orde dalla Mezza Luna.

Sinam, seguito dai capitani, sbarcava sull' indicato colle in tanto che la fronte di questo veniva da un grosso corpo ben bene presidiata.

La baldanza di cotest' uomo fu tale e tanta, che appostatosi sulla vetta del ridetto poggio, si tenea esposto con pericolo di andare ad ogn'istante bersagliato dalle spesse cannonate che partivano in quella dal Castel o S. Angelo in guisa che fra molti che tenevangli dietro, succedeva che taluni ne andassero bel bello spicciolati.

Il Castello S. Angelo in quell' epoca rimota era isolato in modo che con l' artiglieria ond' era difeso, veniva reputato inespugnabile.—Sinam lo contemplava, e non meno lo stesso faceva del Borgo in oggi la Vittoriosa.

Dalla volta della Marsa, quel tratto di terra nel fondo del Gran Porto, partiva uno scoppiettio. Quivi avveniva una scaramuccia; la cavalleria appoggiata dall'Infanteria dell' Ordine era impegnata con ischiera nemica; già questa riducevasi a mal partito.

In cotesto malaugurato frangente, fuvvi un Frate Maltese dell' Ordine di S. Domenico, il quale ebbe tanto ardire, e tale fermezza che catturò e condusse legati due Turchi al Borgo.

Sopraffatto Sinam da ira acerba, imprecava contro il nome di Draguto il quale indotto l' avea alla espugnazione del Castello S. Angelo, rappresentandogliene l' impresa quale agevolissima.

Draguto nemico acerrimo della Sacra Religione, figurava a Sinam che una fiata espugnato il Borgo, sarebbesi questi reso via via padrone del rimanente dell' Isola, del Gozo ancora, e forse di Tripoli non meno. Sinam però scorgendo impossibilità nell' intrapresa, e dissuaso altresì da' suoi dall' idea di cimentarvisi, si dava a battere già ritirata, e quindi s' imbarcava insieme alla soldatesca la quale intrattanto veniva incalzata fin' anco al Porto di Marsamuschetto, donde i Legni cavandosi, si ridussero

in parte nella cala S. Giorgio ed in parte nella baja di S. Paolo a Mare. Vari drappelli si facevano sbarcare là in quei seni, donde si mettevano a dare il guasto a diversi Casali, saccheggiando, e diroccando segnatamente le Chiese.—La cavalleria, seguita dall' Infanteria, capitandovi a buon tempo, fè sì che il nemico fosse stretto tanto a sbaraglio, che molti ne furono presi ed altri uccisi.

Il Balì Fra Giorgio Adorno divisava di assalire l' esercito alla baja di S. Paolo. Fatta cantare una Messa solenne nella Cattedrale della Notabile, e fatto benedire lo Stendardo della Religione, fu questo presentato al Cavaliere Fra Paolo “ della Chiesa ”, più anziano fra tutti. Indi si rilevò che la somma della gente atta alle armi era di 1500, tolti però i cavalieri, ed eziandio cento soldati almeno.—Er' allora Capitano della Verga Don Girolamo D' Alagona Gentiluomo Maltese, il quale sotto l' insegna della Città Notabile reggeva dugento uomini scelti dalla stessa città, dal Rabato e da Casal Zebbug.

Erano giurati della Città: Giuliano Vassallo, Antonio Monpalao, Francesco Bonello, ed Antonio Cassar, tutti Maltesi, e conducevano sotto il loro comando sei cento uomini di differenti Casali. Le poste da combattere furono assegnate entro l' ambito della Città alle suddette Insegne, oltre a varie altre guidate da valenti Cavalieri, come sarebbero: Fra Girolamo Sagra, di Valenza, Fra Comez Perez de Patinno Portoghese, Frate Aleramo de' Conti della Languaglia e Fra Pier' Antonio Barrese Napolitano. Il comando della scarsa Cavalleria era affidato al Cavaliere Raffaello Salvago, Genovese.

Da sopra il Campanile della Cattedrale spiavasi verso l' imbrunire della sera una densa calca brulicando

innanzi: fu una grossa schiera Turchesca la quale si era appressata già in due miglia a quella città. Dato l'allarme, furon fatte spiegare tutte le Insegne e bandiere sull' alto delle poste, con ordine alle donne ed ai fanciulli di farsi vedere e stare in mostra, acciò l' inimico credesse che la Città fosse gagliardamente presidiata. Furono fatti sortire cinquecento uomini con a capo lo stesso Capitano di Verga, non che Fra Paolo della Chiesa, con ordine di fermarsi in un punto erto e difficile, per il quale al nemico era uopo che transitasse se intendeva di guadagnar l' alto; già sotto l' intelligenza che spiegata una bandiera al colmo del Campanile, dovessero fingere di battere ritirata.

I nostri per l' ajuto dell' artiglieria del Baluardo de' Greci che si contrapponeva all' adito della Valle per cui l' inimico si faceva avanti, combattevano con indicibile ardore, e con sì fatto buon successo, che i Turchi andavano ripiegati di fermo, lasciando costoro morti sul campo da sessanta, quandochè i nostri perdevano un soldato, ed era Greco, oltre diversi rimasti feriti. L' intento dei nemici era di circondare gli assediati, ma non riuscendovi, furono veduti spiccare innanzi, e partirsene in distinti drappelli. Avevano tentato indarno di ascendere alle sommità; talchè i nostri si ritraevano scararmucciando fin dentro la città, al preconcertato segnale della bandiera spiegata sul campanile. Poco stante era vi ritornato il Cavaliere Salvago al quale, dopo di essersi egli coperto di gloria, rincresceva non venirgli dato di pigliare nissun Turco vivo, come già si era pronosticato in vano.

Si seppe per mezzo di certi rinnegati che Cambil Bei Generale d' artiglieria, ed in pari tempo Ingegnere



dell' Esercito Turchesco, già stato incaricato espressamente dal Bascià, intendeva con quella spedizione di riconoscere le forze e le difese della Città, e che la risoluzione del Bascià sarebbe dipendente dalla relazione che quegli avesse data.

Il Balì Adorno ardeva dal desiderio di penetrar addentro lo scopo di tale dimostrazione. Venti uomini fra' più arditì e pratici, vennero trascelti onde facessero opportuna diligenza nel pigliar qualche Turco vivo.

Fra poche ore tali uomini fecero ritorno, conducendo con esso loro un Turco, il quale per essere stato ferito, ed abbandonato a terra in sull' apparir di loro, venne preso, e tenuto prigionie. Egli confessò che Cambil Bei, pretendeva che la città fosse di agevole espugnazione; intanto questi s'ingannava a sua posta, e siffattamente, che si ritraeva tutto compreso di dubbio e d' irrisolutezza circa il modo con cui ne dovesse persuadere al Bascià. Dall' altro canto il Balì Adorno non sapeva a che appigliarsi. Il Reverendissimo Don Giuseppe Manduca Vicario del Vescovo facevagli parola della visione di una divota Monaca dell' Abadia Nuova, la quale esortava che, se fosse esposta sur il baluardo a man dritta della porta della Città la statua marmorea di S. Agata, (1) quella non avrebbe a correre nissun pericolo di andare giammai soggiogata. Fu convenuto che la Statua della Santa fosse nel Lunedì 20 di Luglio collocata di buon mattino sull' indicato posto, venendo medesimamente fatta solenne cerimonia in processione, alla quale assistette tutto il clero dal popolo seguito, e poscia celebrata la Santa Messa. Ciò fatto a pena, un esercito di circa dieci mila Turchi, comandati dallo stesso Pascià in persona, fu veduto farsi avanti in bell' ordine e vaga mostra, movendo dalla volta di Ponente

e Libeccio, e fattosi non appena al tiro di cannone, che una truppa di mille Archibusieri a un di presso spiccava, facendo lungo circuito come se avesse voluto riconoscere il Rabato. Sulle prime esitarono quegli archibusieri a penetrarvi, temendo di qualche imboscata; ma chiaritisi che il Rabato era del tutto di gente abbandonato, facendo salva giuliva, davano per questo modo il segnale al Bascià perchè vi si riducesse incontanente, con tutto il grosso dell' Esercito, il quale vi si accampò; tanto che il Bascià fermò stanza nel Monastero di Santa Maria della Grotta de' Frati Domenicani. Il nemico si meravigliò oltremodo per essergli riescito di entrarvi senza il benchè minimo ostacolo, quando che prima avea incontrato fiera resistenza.

Il Balì Adorno divisò lo spediente di tenere le porte chiuse, avendo potuto egli scovire che l' intento del nemico era quello di assediare la piazza: comandò che niuno uscisse, poichè ci andava del capo in caso diverso. Si prese la precauzione onde nissuno avesse comunicazione col nemico.

L' acqua era scarsa; il numero delle cisterne era molto ristretto: circostanza che pesava duro sul cuore degl' infelici assediati, ma l' inesauribile fiducia che riponevano nella Santa protettrice, li ricolmava di religiosa speranza, molto più che la monaca persisteva nell' assicurare che la Città non sarebbe caduta mai.

Dal Borgo era uscita intanto la Cavalleria con vari drappelli composti di cavalieri, soldati, marinari e maltesi, i quali avvertivano a tenere l' inimico a bada, scaramucciando, e traccheggiando, e con sì fatto modo toglievano a difendere alla meglio che s' avesse potuto la proprietà, la quale altramente sarebbe caduta in balia dei Corsari che

erano proni al mal fare e a devastare tutto quello a cui veniva loro fatto di metter mano.

Alcuni dei nostri si fecero tanto vicino alla Città che il Balì suppose che fossero andati a soccorrerlo, mentre che si erano mossi onde riconoscere l' esercito nemico e darne poi avviso al Gran Maestro. Il Balì fè calare giù per mezzo di fune un giovine Maltese, perchè con un biglietto desse ragguaglio del luogo per cui dovevano venire introdotti nella Città. Ruscì a costui raggiungere i cavalieri Fra Rodrigo de Loaisa, Frate Alvaro Pacieco, e Fra Michele Marziglia, e Matteo Vassallo. Costoro, legati ch' ebbero i loro cavalli nel fosso, vennero tirati su con lo stesso modo per cui l' altro Maltese era stato fatto scendere; ed ansiosi di rendersi utili nell' assedio, vollero rimanere a combattere. Il nemico bersagliava frattanto quella piazza; e gli assediati rispondevano lentamente di smerigli, e di rado con cannone, e ciò onde non isperperare le munizioni, che si volean riservare a miglior tempo. Il Balì Adorno, vedendo che i Turchi avevano posta mano alle trincee, mandò di furtivo il Cavaliere Fra Francesco d' Omedes presso il Gran Maestro che gli era parente; veniva accompagnato dal Maltese Cola Xara, perchè sollecitasse un pronto soccorso.

Giunti alla Burmola, scoprirono al lido una barca pescareccia cui tenevasi colà ormeggiata onde le sentinelle così dette, morte, ch' erano postate nei dintorni a fare vedetta, se ne potessero valere a loro bell' agio. Entrambi messivisi dentro, si poser a vogare alla volta del Castello S. Angelo, presso il Gran Maestro. Questi uditi che li ebbe, vi spedì in soccorso il Cavaliere Nicolao Durant de Villegagnon, nipote del Gran Maestro Villiers de l' Isle-Adam, capitano valente, unitamente ai seguenti

cavalieri: Frat'Olivier d'Aux, Fra Nicolas de Fouquerolles, Fra Joachim Puissart, Fra Jehan Gagliarbois de Marconville, Fra Louis de Beloy e Fra Pierre de la Boue, tutti Francesi, i quali a cavallo, e a scorta di Cola Xara s'incamminarono alla volta della Città, ove venne dato loro giungere appena scoccata la mezza notte. Entrati che furono nei fossi, vennero introdotti per entro le aperture delle troniere dai bassi fianchi dei baluardi di fronte. Villegagnon, il cui nome era caro a tutto il popolo, fu al suo ingresso circondato, e ricevuto come se fosse stato il salvatore. Il popolo compreso di intensa gioia, per festeggiare l'arrivo del soccorso, fece una gazarra, sparando archibusi, e alternando il rombo al suono di stromenti belligeri, tamburi e trombe. Fu fatta una grande fiamma sul Campanile di S. Paolo onde il Gran Maestro potesse avere notizia del giunto soccorso. Il Forte S. Angelo a sua volta corrispose con altrettale segnale.

I Turchi, entrati in sospetto, levarono le mani dalle trincee che stavano apprestando, e si appigliarono a montare di cannoni l'eminenza del colle che fiancheggiava la valle opposta alla Porta de' Greci, detto l'Imtarfa.

Sopravvenuta la notte del Lunedì 21 Luglio, fu udito il rombo del cannone, procedente dalla volta di S. Paolo a Mare. I nostri capirono che i Turchi volessero dare la scalata; l'allarme datosi di subito, si posero in ordinanza per affrontare l'inimico.

Il dimani gli assediati ebbero a sorprendersi come i Turchi avessero levato l'assedio, e si fossero allontanati dal posto che occupavano. Da sul Campanile potevasi vedere che in lontananza v'era una turba sollecita ad imbarcarsi.

Nel guazzabuglio i Turchi lasciarono sulla via molte palle di ferro da sessanta libbre l'una, oltre un cannone caduto loro presso al mare. Due valorosi e pratici Maltesi furono spediti a fine di riconoscere le adjacenze. Ma fuori di un sol' uomo, altri non videro, il quale, come fu scoperto, era Greco rinnegato. Condotta ch' egli fu d' avanti al Balì Adorno, nacque un tale quale sospetto in Villegagnon che i due Maltesi furono tantosto rimandati a fare là dintorno minuta ricerca, per la quale si rinvennero dietro una roccia, nascoste sotto un sasso certe lettere in caratteri turcheschi, onde si giunse a scoprire che quel Rinnegato era stato spedito con le lettere da uno schiavo Turco, del Forno così detto della Signoria, perchè consegnate a Sinam, sapesse del poco frumento rimasto fin' allora nel Borgo. I due traditori furono sull' istante per via stataria esemplarmente giustiziati. Fu il popolo confermato nell'opinione intertenuta che quella improvvisa ed inaspettata partenza dell' Esercito Turchesco era l' opera d' un miracolo per intercessione di S. Agata.

Il fiero Draguto intanto persuadeva Sinam perchè assediassero il Castello del Gozo. Nel dì 22 Luglio, la squadra Turchesca, salpava ancor per tempo dalla baja di S. Paolo, navigando alla volta del Gozo ove nel Migiarro sbarcò le sue schiere.

Si pretese che Sinam appena sbarcato nel Gozo fosse stato ragguagliato di molte cose interessanti quell' Isola da un tale Paolo de Nasis, uno de' Giurati del Gozo, il quale, si diceva, fosse stato preso da Draguto mentrechè era in via per questa volta. Poco tempo dopo, Paolo de Nasis ambasciato vivamente al cuore, sene moriva di doglia.

Il Castello del Gozo era presidiato da 700 uomini ed erane governatore un Cavaliere Spagnuolo.

Sinam, congregato consiglio, piacquegli piegarsi all' avviso di Cambil Bei, il quale proponeva che con nove cannoni di grosso calibro e con molta artiglieria minuta fosse battuto a croce. Quindi nel Venerdì, 24 Luglio, fu aperto fuoco contro 'l Castello che ebbe ad essere battagliato in fino alla sopravvenuta Domenica. Il Governatore ch' era Fra Galatiano di Sesse, vedendosi ridotto alle strette, manifestava segni tali di sbigottimento che lasciava tutto in balia della fortuna. (2)

Fra' bombardieri, trovavasi fermo al suo posto in Castello, un Inglese, al quale riuscì di fare buoni tiri. Tanto però era vivo il fuoco del nemico, che i cannoni degli assediati andavano rimboccati e scavalcati colla morte di parecchi fra il popolo, e dello stesso bombardiere Inglese.

La pochezza d' animo del Governatore, operò che diversi, stimandosi senza comando e direzione, e disperando di potere difendere più a lungo quel castello, trovaronsi in confusione tale che già cercavano scampo e rifugio invano.

Fu convenuto che si spedisse nella seguente notte il Padre Fra Bartolomeo Bonavia Teologo e Predicatore, dell' Ordine di S. Agostino, nativo di Casal Bubakra (Zurricco) a capitolare con la resa del Castello, dato che dugento dei principali del luogo fossero lasciati andare liberi. Sinam annuiva di lasciare liberi soli quaranta, sì tosto che le porte del Castello fossero state aperte senza ritardo.

Domenica al 27 di Luglio, il Castello, costretto, si arrese a tai patti; e benchè fossero state schiuse le porte, il nemico stette dubbioso e vacillante se dovesse entrare difilato.

Però precedendo Fra Bartolomeo per assicurare il nemico, questo allora vi entrò al sicuro: si fecero i Turchi a dare sacco a tutto senza resistenza. Ma com'eglino di prima giunta si appressavano, un soldato siciliano che avea moglie, e due figlie nubili, volendo a tutto costo sottrarle da imminente infamia, e da empia morte, l'un' appo l'altra ei tutte immolò; e postatosi indi sul limitare della porta, di piè fermo, armato, attendeva che i barbari gli si facesser incontro; ed eccolo, in meno che io dico, là ad affrontar i primi arditi che gli si paravano d'avanti: forzatamente si volevano cacciare in dentr' onde mettere la casa a ruba; due ne uccise ed altri ferì, ma di forze già esausto; sopraffatto dal numero degli assalitori che se gli avventavan addosso, ebbe a cadere tagliato a brani sur i cadaveri ancor sanguinolenti di quella moglie, e di quelle figlie, l'onore delle quali, per un atto crudo e barbaro di un marito, d'un padre, imitatore degli Etnici, rimaneva intatto ed incolume, ad orrida edificazione, e tetra memoria di coloro che ebbero ad essere testimoni della dolorosa fine che toccava al fiero Soldato Siciliano, ed alla sventurata sua famiglia.

FERDINANDO GIGLIO.

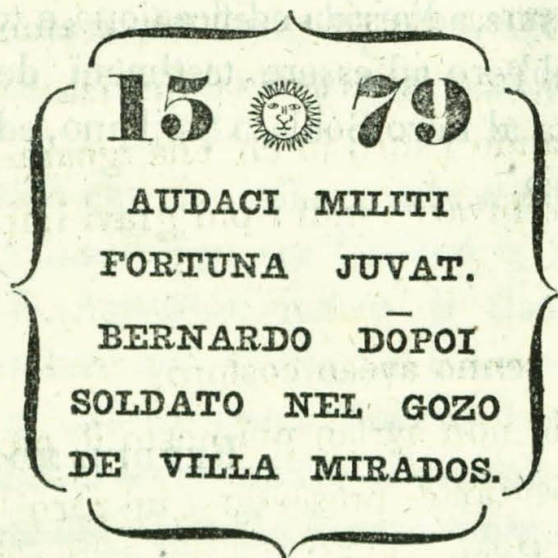
- 
- (1) La medesima Statua tuttodì conservasi alla Notabile.  
 (2) Galatean se cache d'abord dans sa chambre d'où il ne sortit

que pour signer une lâche capitulation et devenir esclave. Vedi: Monumens des Grands Maîtres, par le Vicomte de Villeneuve Bargemont; Tome 2. 55.

Il (alludendo al Gran Maestro) ne fit passer à Goze ni troupes ni canons, et refusa même de recevoir les femmes et les enfans que les malheureux habitans de cette île voulaient mettre à l'abri: il prétendait qu'ils combattraient mieux sous les yeux de gages si chers.— V. pag: 53. Tom: 2. Monumens des Grands-Maîtres.

**NOTA**—Da 700 uomini furono fatti schiavi, compreso lo stesso Governatore; non che tutte le donne e fanciulle trovate. Fra Bartolomeo fu risparmiato e con esso lui, per sua intercessione, una donna ed una creatura.

La seguente iscrizione esiste su d' un marmo collocato sulla porta d' ingresso d' una casa diruta, nel gran Castello del Gozo, sita nella Strada accanto la porta a Tramontana della Chiesa Matrice, ove, come si vuole, nell'assedio del 1551 abitava un soldato Spagnuolo lodato in detta Iscrizione, che suona così:



Non sembra che voglia alludere al Soldato Siciliano del quale la sorte fu altra che quella del Soldato Spagnuolo lodato nel 1579, vale a dire 28 anni appresso l' avvenimento di Sinam Basciàcui è parola.



SCORNO DE' GIUDEI  
DALLA RISURREZIONE DI  
**GESÙ CRISTO.**



Novissimus error pejor priore.

MATTH. 27.



**S**IAM giusti alfin, nè troppo austera scenda  
Sulla nostra ragion più la sentenza.  
È buon voler, non empio ardir che renda  
Soggetta a errar l' umana intelligenza.  
Ma dall' error presto si scuote, e ammenda  
Con cauto fren la sua natia licenza:  
E confessando i torti in ch' ella ignara  
Cadde, a schivarne indi i più gravi impara.

Così fatto gran senno avean costoro,  
Che in fallo non avrian più posto il piede;  
Quindi affrettâr di presentarsi in coro  
Dinanzi a Pilato ch' al governo siede.  
Poi il comun proposto alcun di loro  
Spone, e cortese attenzion gli chiede:  
Signor, dice, obligati a te siam molto  
Del brutto sconcio, a cui testè ci hai tolto.

Esser più stolti in ver non si potea  
 Di quel che fummo noi sino a quest' ora ;  
 Chè da gran tempo il Nazzaren dovea  
 Aver provato il zel che sì ci onora :  
 In lui fanciullo ancor s' intravedea  
 L' indole cupa, in che poi crebbe ognora,  
 E quell' orgoglio ipocrito e rubello  
 Che il fè creder maestro in Israello.

Le dottrine ch' avea nell' ombre attinto  
 Cominciò predicar primo in secreto:  
 Poi che con magiche arti, ond' era intinto,  
 Le donne e il volgo s' ebbe tratto drieto,  
 Svelò quel che copria perfido istinto,  
 Bestemmiò Dio, e Mosè col lor rovetto ;  
 Se la prese col Tempio, e i Sadducei,  
 Scommunicò noi Scribi e Farisei.

A scandalo sì rio l' ira in noi tacque,  
 Che avria potuto altrui parer vendetta ;  
 Ma la cieca pietà che usar ne piacque  
 Ebbe a ridurci in più funesta stretta.  
 Se non che allora il seduttor soggiacque  
 A quel supplizio che i suoi pari aspetta.  
 A te si dee tal merito ; e nondimeno  
 No, non è l' opra ancor perfetta appieno.

Forza è munir la tomba sua d' armati!  
 Sarebbe a rider qui...ma l' impostore  
 Giurò, che non sarien tre dì passati  
 E sapria del sepolcro uscirsen fuore!  
 E alcun potrebbe suscitar, furati  
 Quei resti immondi, qualche gran rumore!  
 Credulo è il volgo: accorri; e a quel ch' io stimo,  
**L' ultimo error sara' peggior del primo.**

Davver più savio ragionar non dasse,  
 Pensò Pilato: e la dimanda ammise.  
 Vanno i soldati: e guai! se il Cristo osasse  
 Tornare in vita al dì ch' egli promise!  
 Guai!...Ma da morte Ei come folgor trasse,  
 E la visibil guardia urtò, conquise.  
 Povero senno uman! Deh come è vero:  
**L' ultimo error peggior fu del primiero!**

E veggio odierni Farisei, novelli  
 Scribi, rampollo assai di quel più tristo:  
 Perchè nuovo maestro, odiaron quelli,  
 Ed odian questi, perchè vecchio, il Cristo.  
 L' antico error dal mondo si cancelli,  
 Gridan: facciam di veri utili acquisto,  
 Struggiam la pianta omai troppo vissuta,  
 E più fatal ci fia la sua caduta.

Va il Redentor così di nuovo a morte  
 D' altri ladri, e dottor fra i motti e l' onte;  
 In sepolcro d' infamia il serran forte,  
 Sì che al fuggir non abbia ali sì pronte:  
 E dell' uscita a barricar le porte  
 Di loro empì volumi han fatto un monte!...  
 Quei sorride...e risorge a suo talento,  
 Di tanto senno il fior gittando al vento.

Così quell' infelice, a cui (sventura  
 Immensa!) il ben fallì dell' intelletto,  
 Talor bestemmia il sole, e muta e oscura  
 L' alma lampa vorria ch' egli ha in dispetto:  
 Che se l' astro tramonti, esulta e giura  
 D' averlo ei vinto, e in ferrei ceppi astretto...  
 Misero! al nuovo dì sel vede innante  
 Dai suoi furor sicuro e sfavillante.

P. M. GIO: ANTONIO BONELLI

*de' Min. Conv.*

# SONETTI SACRI.

(Questi primi sei Sonetti sono del Padre LUIGI RIGORD.)



## IL NATALE.



**L'**ALBA non era, e un lume oltre l' usato  
Già me destato avea e il gregge mio;  
Parea più dolce il mormorar del rio,  
D' insolito color rideva il prato.

Prendo un agnel, ed in svenarlo: È nato,  
Gridar sento i pastori, è nato un Dio!  
Corron tutti allo speco e corro anch' io,  
L' adoro e gli offro umil l' agnel svenato.

Lo mira il Bambinel, ma così fiso  
Che par mi voglia dir: Tirsi, mi piace;  
Alza gli occhi alla Madre, e dà un sorriso.

Mira la Madre il don, e il don le spiace;  
Gli occhi abbassa al Figliol, si cangia in viso,  
Volge mille pensier, sospira e tace.



ALLA  
**VERGINE.**



**A**LTRI a lodar quella beltà che adora  
 Or gigli prende, or violette, or rose ;  
 Or bianche nevi, or perle rugiadosa,  
 Ora i begli astri, or la ridente aurora.

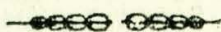
Coll' acceso pensier altri talora  
 Lungi dalle terrene basse cose,  
 Va cercando nel ciel nuove vezzose  
 Idee dall' uom non rinvenute ancora.

Io per me, Gran Maria, quand' a te penso,  
 Le gemme, i fior, le stelle, il sole accuso  
 Come d' un bene difettoso e manco.

Quanto all' eterne idee il fral mio senso  
 Cede, ma credo ben che colassuso,  
 Eccetto Dio, nulla può starti a fianco.



ALLA  
**VERGINE ADDOLORATA.**



**M**MADRE del buon Gesù, Madre dolente,  
 Cui costan pianto e sangue i cari figli,  
 Cui piaccion più i candidi e vermigli,  
 A te s' offrono i cuori in bel presente.

Ecco, ch' io t' offro il mio; ah, che innocente  
 Egli non è, nè spira odor di gigli!  
 Ma fra tanti tormenti e fra perigli,  
 Fra tante spine almeno è penitente.

Questi che di sua cetra al nobil suono  
 Gli escon dal fondo in rima alti lamenti  
 Ricevi, o Madre addolorata, in dono.

Madre, unisci coi tuoi i miei tormenti!  
 E se delle tue pene erede io sono,  
 Erede fammi ancor dei tuoi contenti.





# L' ETERNITÀ.

**F**UNESTO un dì pensier d' Eternitate  
 Volger mi fece a tetra porta il passo:  
 Un SEMPRE, un MAI sopra vi lessi, a basso—  
 “Uscite di speranza, o voi, che entrate.”

Vidi a destra colle ali spennacchiate  
 Prosteso il tempo e di sua falce casso:  
 A sinistra la Morte su d' un sasso  
 Dal sonno oppressa e senza l' armi usate.

Qui un orïol, ma senza polve in esso;  
 Un altro là, ma alle sue ruote attorta  
 Perchè fune non v' ha, sempr' è lo stesso.

Miravo ancor, ma del pensier la scorta—  
 Va, mi gridò, pensa ai tuoi falli adesso,  
 Pria che non entri un dì per questa porta.



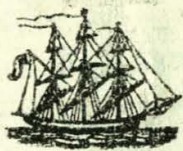
## IL VIANDANTE.

**A**H dove son le dolci ore serene!  
 Com' è cangiato in altro il mio destino!  
 Languido, abbandonato e peregrino  
 In compagnia men vo' delle mie pene.

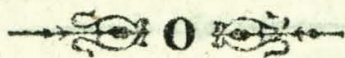
Pietoso alcun non v' è che mi sovviene  
 Nel fosco orror dell' aspro mio cammino;  
 Sono a precipitar quasi vicino,  
 E una mano non v' ha che mi sostiene !

Ahi, spira orror la terra, il ciel spavento!  
 Veggo che già smarrito abbia il sentiero,  
 E a trarmi addietro in me vigor non sento.

Vergine, Tu, poichè in Te sola io spero,  
 Tu mi porgi la destra in tal momento;  
 Madre, pietà, ch' eternamente io pero.



## IL NAVIGANTE.



**M**ADRE, pietà, ch' eternamente io pero !  
 Come farà la fral mia navicella  
 Senza remi, timon, vela e nocchiero,  
 Battuta or da quest' onda ed or da quella ?

In mar così turbato e così fiero  
 Mentre più cresce ognor la gran procella:  
 Deh, splenda almeno in ciel torbido e nero  
 A pro di lei la tua benigna stella!

Dunque fia vero mai che alla funesta  
 Nuova del suo perir, chi in porto siede  
 Potrà cantare in flebil voce e mesta:—

Alla stella del mare ebbe pur fede,  
 Ma naufragò! la prima volta è questa  
 Che la stella Polar mancar si vede.



# A SANTA ELENA

## IMPERATRICE.

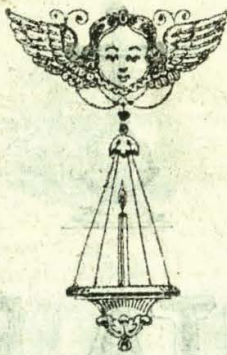
**L** monte è questo, e questa è pur la terra  
 Ove il Lion di Giuda al rio serpente  
 Fiaccò l' orgoglio in memoranda guerra  
 Fra i mille osanna di Sion plaudente.

Quivi, Elena dicea, quivi s' inserra  
 Della vittoria il segno onnipossente...  
 Dura nell' opra...alfin lo dissotterra,  
 Lo mostra alfine alla redenta gente.

Freme di nuovo il serpe a Dio rubello  
 All' apparir del prezioso segno...  
 Ma il nome di Coei suonò più bello.

Salve, Donna immortal, che il sacro legno  
 Scoprendo a noi dell' innocente Agnello,  
 Ci additi aperto de' Beati il regno.

DR. DON G. ZAMMIT.



## A SAN LUIGI.



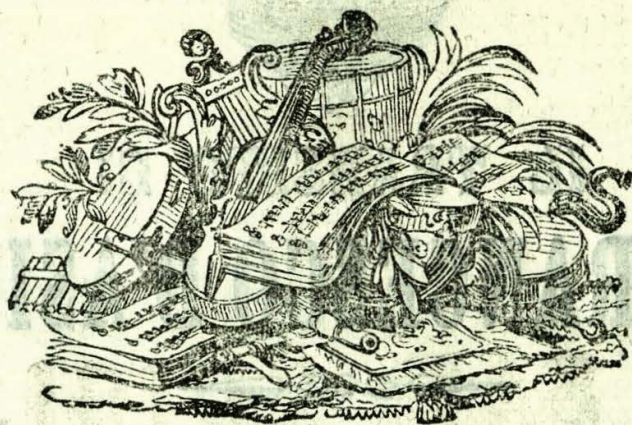
**P**OICHÈ a' seguaci suoi rivolse i rai  
 La Penitenza in aria mesta un die;  
 Oimè! puri, sclamò, le schiere mie  
 Non han serbato del candore i rai.

Quai di lor lievi espiar colpe, e quai  
 Pianger i' veggio atroci fellonie:  
 Quasi niun scevro v' ha di macchie rie  
 Ond'io rattempri i miei dogliosi lai.

Ma che? se appena fior bianchi e vermigli,  
 Cui assiepan dolorose acute spine,  
 Alcun d' Adamo mai cinser tra i figli;

Ecco a Luigi un serto fregia il crine,  
 E di pungenti rose e di bei gigli  
 Che in un tesseo sin di sua vita il fine.

DR. DON L. MIFSUD TOMMASI.



## A SANTA CECILIA.

**C**ECILIA, bene amasti! al divo amante  
 Grato fu 'l suon de la tua sacra lira;  
 Caro fu 'l canto, e l' altre gioie sante,  
 Cui non terrena fiamma a'cuor inspira.

Del divino cantavi amor beante;  
 Chè, d' altro amor cantando, si delira;  
 Men che beato non ti corse istante.....  
 T' invidii pur, chi d' altro amor sospira!

Or tu se' sposa, e di quell' alto godi  
 Amore, che cantando lieta vai  
 Infra l' eterne angeliche melodi.

Vagheggia, o Santa, de lo Sposo i rai!...  
 Oh, ne l' amor, che non conosce frodi,  
 Rivale 'l mondo aver tu possa omai!



IL TRANSITO DI  
S. FRANCESCO D'ASISI.



1.

**G**LI estremi rai del sole imporporati  
Avean già i lembi della prima sera,  
Mesto spirava il zefiro, e pacati  
Mormoravano i flutti alla riviera.

Leve eccheggiar pei spazi interminati  
Udiasi il suono d' una pia preghiera,  
Come il pianto di umani addolorati  
Su l' uom che chiude la mortal carriera.

Era il prego de' figli, che d' intorno  
Al Serafico Padre in ampio giro  
Lamentavano il suo ultimo giorno.

Cessò il lamento—Le sante parole  
Di Francesco moriro in un sospiro...  
E mesto allora tramontava il sole.



**S**OVRA il dorso di bianca nuvoletta  
 Pel vago azzurro della eterea via,  
 Bella d' ogni virtù, quell' Alma eletta  
 Come astro lucidissimo salia.

Fra i mossi giri della molle auretta  
 Un' arcana ineffabile armonia  
 Di allegrezza e d' amor la Benedetta  
 Soavemente accompagnar s' udia.

Sotto alla nube interminato mare  
 Agitarsi pareva, ed un baleno  
 Tremulante raggiar su l' onde chiare.

S' aprì in un tratto il ciel, nello splendore  
 Di Dio s' inabissò l' Astro sereno:  
 E ratta sparve la vision d' amore.

Del P. BONELLI  
*de' Min. Conv.*





# LA CREAZIONE.

## I.

**P**ARLO' il Signor dall' alto, e ubbidienti  
 Dal sen del nulla pronti ne veniro  
 L' un dopo l' altro, e stretti insiem s' uniro  
 Al sovrano comando, gli elemeuti.

E n' uscì l' universo; ed i lucenti  
 Luminari del ciel repente usciro;  
 E d' ombra le foreste si cuopriro;  
 E di fior le campagne sorridenti.

Nelle immense voragini fe' all' onda  
 Indi la stanza, e a quella circoscrisse,  
 Insormontabil argine, la sponda:

E con eterna legge de le stelle,  
 Nel vuoto erranti, il rotear prescrisse;  
 Ed altre immote pose in mezzo a quelle.



## II.

**A** tante meraviglie dell' innato  
 Del Mastro Onnipossente alto sapere,  
 Avea novo prodigio Egli pensato,  
 Perchè non era chi a la terra impere.

E poi ch' in mente l' ebbe vagheggiato  
 L' abitator delle rotanti sfere,  
 Di polvere formollo, e del suo fiato  
 Spirto gl' infuse che giammai non pere.

Ma l' opra eccelsa dell' Eterno Amore,  
 La soave fattura pur mancava,  
 In chi Ei chiaro mostrò quanto poteo.

Chè s' Egli è grande ; allora s' elevava  
 A pensier più sublime il Creatore,  
 Che del fianco dell' uom la donna feo.



ALLA  
**VERGINE CONSOLATRICE**

PREGHIERA

DI RUGGIERO CONTI. \*

**V**ERGINE Santa, o Tu che assisa stai  
 Lassù nel Cielo infra i beati cori,  
 Di gloria coronata e di splendori.....  
 Deh, volgi in terra di pietate i rai!

O Madre, oppresso è l' uom da tanti guai  
 Nella valle del pianto e dei dolori:  
 Ma Tu, conforto degli umani cuori,  
 Deh rendilo, che il puoi, felice omai!

Tu degli afflitti sei lume e speranza,  
 Tu di consolazion sei fonte puro.....  
 Per Te vana non è nostra fidanza.

Quanti fidaro in Te beati furo:  
 È tal appo l' Eterno tua possanza,  
 Che sol chi fida in Te, Madre, è sicuro.

\* Questo buon giovane avrà avuta la sua consolazione dalla Vergine in Cielo. Egli passò nel primo fiore degli anni.



# IL MARTIRE SEVERINO

E

## L' IMPERATOR DIOCLEZIANO.

**T**RA simulacri torbidi, fallaci,  
 Dianzi a pagàn tiranno è Severino;  
 Cui l' empio:—A te commetto 'l tuo destino...  
 Adcri o spregi?...spregio fia, se taci.

E Severin:—Non taccio! i tuoi mendaci  
 Numi aborro, Signor! e sol m' inchino  
 Innanzi a l' Unigenito Divino...  
 Dammi una croce, ch' io l' abbracci e baci!

Freme quel crudo al favellar del forte;  
 E:—Parli sì, o cristian?...nè tremi?...or onde  
 Lo strano ardir omai?...ti danno a morte!

—E morte io m' abbia!—Severin risponde,—  
 Bella, santa de' martiri la palma,  
 Che dona a morte 'l fràl, a Cristo l' alma!

G. A. VASSALLO.



LA  
**MORTE DEL REDENTORE**

DI  
**CRISTOFORO FRESCO.**



**M**ESTO oscurossi il Sol; perpetua notte  
 Inorridite paventàr le Genti;  
 Tremò la Terra, e dalle tombe argenti  
 Sbalzò le spoglie in cenere ridotte.

Oimè! che fia giammai? forse già rotte  
 Le imposte leggi, agli ultimi momenti  
 Rapido corre il mondo, e gli elementi  
 L' antico Chaos nel cupo seno inghiotte?

Ah, no! confitto in Croce, per noi muore  
 L' eterno Fabbro, e la Natura intanto,  
 Opra delle sue man, freme d' orrore.

E tu mortal, di così dure tempore  
 Hai cinto il cor, che nol disciogli in pianto?  
 Ah! se or non piangi, avrai da pianger sempre!

## Soci raccolti per mezzo d' amici.

Onor. Dr. F. Pullicino ... 1	Sig. A. Schembri ... .. 1
Rev. P. G. Calleja, de'Car. 1	„ F. S. Nuzzo ... .. 1
Dr. A. Tortell ... .. 2	„ G. Lagresti... .. 1
Dr. F. Curmi Cecy ... 1	„ F. Nuzzo... .. 1
Dr. N. Ziongo ... .. 2	„ G. Peretti ... .. 1
Onor. F. Torregiani ... 1	„ V. Croce Schembri... 1
Dr. Carmelo Borg ... .. 1	„ P. Muscat ... .. 1
Dr. S. Mifsud... .. 1	„ A. Tabone ... .. 1
Dr. G. Preziosi ... .. 1	„ E. G. Zimelli ... .. 1
Dr. F. Sciortino ... .. 1	„ C. Micallef ... .. 2
Proc. Leg. T. Agius ... .. 1	„ P. Faraci ... .. 1
Dr. Raffaele Balbi ... .. 1	„ Giorgio Borg ... .. 1
Signorina C. Bonavia... .. 1	„ Giorgio Gatt ... .. 1
Sig. L. Eynaud ... .. 1	„ S. Savona ... .. 1
„ Tancredi Pace ... .. 1	„ I. Bellanti ... .. 1
„ Enrico Cutajar ... 1	„ G. Decesare ... .. 1
„ Achille Dandria... .. 1	„ S. Bonnici ... .. 1
„ Carmelo Bellia ... 1	„ G. N. Ataliotty ... 1
„ A. Tortell ... .. 1	„ F. Gaxieu ... .. 1
„ S. Nicosia ... .. 1	„ S. Laferla ... .. 1
„ P. P. Degiorgio ... .. 1	„ G. Montanaro ... .. 1
„ Litterio Vallone ... 1	„ L. de' Marchesi Apap 1
„ A. Paglisevich ... .. 1	„ V. Mamo ... .. 1
„ B. L. Montanaro ... 1	„ A. Malfiggiani ... 1

## Soci raccolti e manifestati dall' incaricato del programma e module d' associazione.

Dr. Michele Parnis ... .. 1	Sac. Emm. Corsoni ... .. 1
Notaro G. Calleja ... .. 1	Sac. P.P. Borg Debono... 1
Don Paolo Inglott ... .. 1	Sac. Vincenzo Xicluna ... 1
Dr. Don M. Albanese ... 1	Dr. Colonna Bozi ... .. 1
Dr. Paolo Imbroli ... .. 1	Dr. L. Calleja ... .. 1
Canonico Luigi Caruana 1	Dr. G. B. Sammut... .. 1
Curato Luigi Mizzi ... .. 1	Proc. L. Emm. Palmier ... 1
Canonico Carbonese ... 1	Dr. L. Pullicino ... .. 1
Farmacista Camilleri... .. 1	Don T. Sammut... .. 1
Farmacista P. Francica... 1	Tes. Can. Ferres ... .. 1
Sac. Giuseppe Rosso... .. 1	Primicerio S. Spiteri ... .. 1
Sac. Don Filippo Grima... 1	Canonico Salv. Gaffiero... 1
Sac. Don Felice Darmanino 1	Cantore Depasquale ... .. 1
Canonico Francesco Schembri 1	Canonico Gius. Fernandes 1
Dr. Vincenzo Pirotti... .. 1	Dr. G. Conti ... .. 1
Don V. Muscat ... .. 1	Dr. F. Preziosi ... .. 1
Don Giuseppe In. Attard... 1	Dr. G. Chetcuti ... .. 1
C. Dec: Dr. Pietro Spiteri 1	Dr. A. Zammit ... .. 1
Dr. Francesco Adami... .. 1	Dr. Francesco Fiteni ... .. 1
Don G. Sammut ... .. 1	Marchese Dr. Gaet. Delicata 1
Dr. F. Spiteri Agius ... .. 1	Dr. Carmelo Mariani... .. 1
Dr. F. Caruana Dingli ... 1	Farm. M. A. Agius ... 1
Sac. Don F. Madiona... .. 1	Onor. Sir Adriano Dingli ... 1
Proposito Calcedonio Agius 1	Onor. F. V. Inglott ... 1
Dr. G. Bruno ... .. 1	Dr. Paolo Vella ... .. 1
Sac. Angelo Xicluna ... 1	Onor. Dr. Pasquale Mifsud 1
Sac. Giuseppe Magri... .. 1	Onor. G. Montanaro... .. 1
Sac. Giuseppe Spiteri ... 1	Onor. Emm. Scicluna ... 2
Padre Mariano Fiteni ... 1	Onor. Dr. F. Grungo... .. 1
Decano L. Albanese, ... 1	Proc. Leg. G. L. Cutugno 1
Don Felice Grech ... .. 1	Dr. L. Xuereb ... .. 1

Dr. Gavino Gulia ... .. 1	Sig. Lorenzo Tonna ... .. 1
Sig. Gio: Andrea Rosso... 1	„ Edmondo Rizzo ... .. 1
„ Vincenzo Cassar... .. 1	„ Antonio Zarb... .. 1
„ Federico Mamo ... 1	„ Fran. Mallia Cassar ... 1
„ Francesco Fenech ... 1	„ Gio: Batta: Scicluna 1
„ Leopoldo Gargani ... 1	„ Salv. Lor. Schembri ... 1
„ Achille Camilleri ... 1	„ Ignazio Falzon ... 1
„ Paolo Parlato ... .. 1	„ G. M. Letard ... .. 1
„ C. Gioacchino Madiona 1	„ John E. Toole... .. 1
„ Angelo Caruana ... 1	„ Carlo Giacomotto ... 1
„ Domenico Amore ... 1	„ Giorgio Schembri... 1
„ Benedetto Borg ... 1	„ Saverio Fenech ... .. 1
„ L. O. Mamo ... .. 1	„ Borg Cardona... .. 1
„ Gius. Emm. Caruana 1	„ P. P. Castagna ... .. 2
„ P. S. Leonardi ... .. 1	„ F. P. Magri ... .. 1
„ Salvatore Schembri... 1	„ Emm. L. Galizia... .. 1
„ Clemente Vella ... .. 1	„ Adolfo Sciortino ... 1
„ S. Flamingo... .. 2	„ P. Trapani ... .. 1
„ Giuseppe Demajo ... 1	„ R. Sciortino ... .. 1
„ Ottone Dedomenico 1	„ Lorenzo Ullo ... .. 1
„ Eduardo Ferro ... .. 1	„ G. Castillo ... .. 1
„ William Grant... .. 1	„ Henry C. Ferro ... .. 1
„ J. B. Rogers ... .. 1	„ Napoleone Tagliaferro 1
„ Vincenzo Bonnici... 1	„ F. Naudi ... .. 1
„ F. Colombo... .. 1	„ Eduardo Tonna ... 1
„ Federico Borg... .. 1	„ F. Vella ... .. 1
„ S. Micallef Eynaud ... 1	„ Paolo Flamingo ... 1
„ Gio. Fernandes ... 1	„ Luigi Dedomenico ... 1
„ P. Attard ... .. 1	„ G. Darmanin ... .. 1



**DUE PAROLE**  
DEL  
**Tipografo-Editore.**



**Il Sottoscritto** ringrazia vivamente quei Signori, che gli han favoriti manoscritti per formare il presente libro; e si scusa presso quegli altri, i cui scritti — *Poesie Politiche* — *Poesie Amoroze* — non vi vennero stampate. Una STRENNA ha da essere un libro innocente del tutto; ed ella fu questa considerazione che indusselo a non istamparvi se non versi del genere sacro.

Ringrazia egli altresì quei Signori, che onorarono di loro nome l'associazione della STRENNA; e caldamente pregali a volerlo compatire, se il libro non comparisce sotto bella ed elegante forma, quale converrebbe ad una STRENNA, che dee certo venir fuori alla luce con qualche lusso dell' arte. Ma il prezzo da lui stabilito pel libro, era tenue piuttosto; ed il numero degli associati non supposevasi da principio tale, da incoraggiarlo sufficientemente. Egli confida ciononostante, che il libro verrà bene dal pubblico accolto. E sperando in fine ch' egli ne venga, questa volta, in tutt' altro scusato, promette di pubblicare (Dio volendo) nel prossimo anno, 1862, una STRENNA, che meglio appaghi l' occhio dei Signori, che gentilmente favoriranno le loro firme.

## ERRORI.

## CORREZIONI.

Pag. 8. Lin. 15. si	si
„ 9. „ 5. nestro	nostro
„ 12. „ 27. qualei ntenerito	quale intenerito
„ 13. „ 14. si	sì
„ 14. „ 8. violente	violenta
„ 31. „ 12. gli	Gli
„ 39. „ 7. falzo	falso
„ 43. „ 6. Da te, schernito.	Da te schernito
„ 43. „ 18. oppesso	oppresso
„ 44. „ 8. inebria	inebbria
„ 47. „ 9. pronto	pronta
„ 76. „ 10. mon	non
„ 83. „ 23. coscia li	cosciali
„ 101. „ 12. amai	omai
„ 126. „ 4. qnest	quest